

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 142.

ROMA, 19 Settembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — ARRETRATO Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, ANNO Fr. 24. — SEM. Fr. 12.
— TRIM. Fr. 6 — STATI UNITI, ANNO Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 970, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE CONFERENZE DIDATTICHE REGIONALI	Pag. 177
IL CONFINE TUROO-MONTENEGRINO	178
LETTERE MILITARI. Le Gradate e la Metraglia delle artiglierie moderne 179	

ARI E CINQUE (Carlo Puvini)	182
IPNOTISMO (G. J. Romanes) (Dalla Nineteenth Century)	187
ECONOMIA PUBBLICA	189

BIBLIOGRAFIA:

Luciano Loparco, Una commedia latina del secolo X o una sacra rappresentazione del secolo XV, ovvero il Gallicano di Rosvita e il Martirio dei Santi Giovanui e Paolo di Lorenzo il Magnifico, studio comparativo	191
B. Cecchetti, Archivio di Stato in Venezia. Sala diplomatica regina Margherita.	ivi
Luigi Gallavresi, I diritti del coniuge superstite nella successione del defunto. Lettura fatta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.	192

NOTIZIE.

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guillermo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

LA SETTIMANA.

17 settembre.

I fatti di Forlì, che accennammo nella settimana passata, erano stati preceduti da un altro ben più doloroso accaduto a Rimini; ma la notizia di questo non potè giungere ad essere conosciuta dal pubblico a Roma nè altrove prima del 12. Un povero soldato, appartenente al corpo di musica del 34° reggimento di fanteria, fu assassinato, con quindici ferite di pugnali diversi, senza rissa, senza diverbi, unicamente perchè soldato. È impossibile che non si uniscano nella preoccupazione dei cittadini questo fatto e quelli di Forlì, e altri accaduti a Cesena e a Sinigaglia, che tutti esprimono il disprezzo e l'odio contro l'esercito. Non istiamo a ripetere che questo è per il paese un male di una gravità incalcolabile. Ma ciò che ci sembra altrettanto ovvio a osservare quanto incontestabile, si è che se tutte le autorità facessero rigorosamente il loro dovere, se le leggi penali avessero presso di noi una seria applicazione, si riuscirebbe, per quanto male si voglia e si possa dire dei nostri ordinamenti e delle nostre leggi, a impedire tali disordini. Forse che se la giustizia colpisse prontamente e seriamente i malfattori, accadrebbe che si ammazzasse così gratuitamente e così leggermente un uomo? E quanto ai fatti di Forlì dove, checchè si dica, non è seriamente sostenibile che i bersaglieri abbiano ecceduto nella reazione, toccava alla polizia a dare un esempio abbastanza serio e per tempo, perchè di quegli insulti non ne fosse altro. Fa stupire il sapere che il capo del municipio ed anche il capo della provincia di Forlì abbiano chiesto che quel battaglione dei bersaglieri fosse immediatamente allontanato da quella città. Ci rallegriamo di apprendere che l'autorità militare abbia resistito a queste stranissime domande, e che quel corpo resti a Forlì, come doveva restarvi, fino al 23 o al 24 settembre, giorno in cui per disposizioni molto anteriori dovrà rientrare nella guarnigione di Roma, tornando al corpo di cui fa parte e dal quale era stato distaccato a Forlì. Speriamo che le notizie che ci giungono di importanti scoperte fatte dall'autorità inquirente relativamente a questi fatti siano vere.

È stata presentata la relazione della Commissione d'inchiesta sulla gestione della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. I fatti che questa inchiesta mise in luce sono veramente vergognosi. È noto che la Biblioteca Vittorio Emanuele, istituita nel 1875, fu formata con sessantatré librerie

di conventi soppressi, alle quali si aggiunsero poi le opere di nuovo acquisto. Ora quasi tutti i cataloghi di tali librerie non furono trovati; i pochi che ancora esistono sono resi inutili. Il catalogo generale della Biblioteca era stato fatto nel 1875, per ischede; e si trovarono 12,000 volumi non ischedati e 4000 schede senza l'opera corrispondente. E si che per la formazione del catalogo si spesero già, solamente tra materiali e personale straordinario, ottantotto mila lire. Grandissime quantità di libri furono vendute a peso, e frammezzo vi erano opere, manoscritti di molto pregio che o furono rivendute a caro prezzo o andarono perdute.

— Il 15 sono stati presentati alla presidenza della Camera dall'on. Ministro delle finanze gli stati di prima previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1881. L'entrata ordinaria è prevista nella somma di lire 1,211,100,486 76 e la spesa ordinaria nella somma di lire 1,118,216,779 14; rimane un'eccedenza di 92,883,707 62. L'entrata straordinaria è prevista in lire 7,773,621; la spesa straordinaria è prevista in lire 65,232,836 73; resta quindi una deficienza di lire 57,459,215 73. Deducendo dalla eccedenza della parte ordinaria la deficienza della parte straordinaria, rimane ancora un'eccedenza di lire 35,424,491 89. Questa cifra, a cagione del disavanzo di lire 24,036,798 01 che presenta il movimento dei capitali, si riduce a lire 11,387,693 88, e a cagione di spese, dette fuori di bilancio perchè dipendenti da progetti di legge in corso da presentarsi al Parlamento, di lire 4,185,677 15, verrà ridotta ancora a lire 7,202,016 73, che sarà l'avanzo finale di competenza dell'anno 1881.

— Fu pure distribuito (14) il *Libro Verde* che contiene le seguenti materie: I. Ratifica del trattato di Berlino. Trattato di pace russo-ottomano. Sgombro e consegna dei rispettivi territori. — II. Riforme in Turchia. — III. Finanze ottomane. — IV. Ordinamento della Bulgaria. — V. Ordinamento della Rumelia orientale. — VI. Delimitazioni di frontiere: a) Serbia; b) Bulgaria; c) Rumelia orientale; d) Montenegro. — VII. Delimitazione della frontiera turco-ellenica. — VIII. Riconoscimento della Serbia. — IX. Riconoscimento della Rumelia. È a deplorare però che i documenti siano tutti così vecchi ora mai, che il conoscerli può avere un interesse storico, ma non, come dovrebbe essere, un interesse politico.

— Si annunzia che dei 346 Comuni chiusi del regno, 315 si sono accordati col Governo sulla questione del nuovo canone pel dazio di consumo; e che dei Comuni aperti, che rappresentano un reddito di circa 13 milioni, si sono accordati, costituendosi in consorzio, tanti di essi, da rappresentare un reddito di 8 milioni e mezzo.

— Le relazioni dell'Italia all'estero sono da qualche tempo oggetto di discorso per vari giornali stranieri. Dicesi anzi che la Germania lavori attivamente per ravvicinare l'Italia all'Austria-Ungheria, con la speranza di vedere entrare l'Italia nell'alleanza che già esiste fra i due imperi tedeschi.

— Dall'Inghilterra non abbiamo notizie importanti. L'Irlanda lavora a preparare imponenti dimostrazioni: le manifestazioni sono state sempre vivaci; a uno dei *meetings* passati era comparsa una bandiera con suvvi queste parole: « noi lavoriamo, un altro ci ruba i raccolti. » Tuttavia i *meetings* veramente importanti si attendono per quando il sig. Parnell, membro del Parlamento, imprenderà la sua campagna in favore dell'Irlanda: si crede che ciò sarà appena che Parnell andrà a Cork, la primadomenica d'ottobre. La lega di Cork (*land league*) e quella di Dublino stanno preparando grandi ricevimenti con processioni e bandiere, ai quali interverranno pure altri membri del Parlamento.

— Il Consiglio dei Ministri in Francia si radunò, per risolvere la questione delle corporazioni religiose il 16 e

il 17: il ministro Constans dimostrò la necessità di eseguire integralmente i decreti; ma non fu ancora presa una risoluzione definitiva. Sul proposito di questa questione il sig. Guichard, vice-presidente della sinistra repubblicana, voleva che si convocasse immediatamente il gruppo per protestare contro il temporeggiare del governo nell'esecuzione dei decreti sulle corporazioni religiose; ma Deves presidente ricusò di convocarlo, dicendo che esso non doveva sostituire la sua responsabilità a quella del governo; che al governo spettava di eseguire la volontà nazionale espressa dai voti della Camera; che le Camere, quando si riapriranno, daranno il loro giudizio sugli atti del governo. Quanto alla dichiarazione delle Congregazioni non autorizzate, pare che essa sia stata firmata da tutte le Congregazioni, eccettuata una.

— Da Costantinopoli ci fu annunziato il 12 un cambiamento ministeriale. Fu nominato primo ministro Said-pascià, e fu nominato ministro degli esteri Assym-pascià ex-presidente della Commissione europea per la Rumelia. Il Sultano nello iradé in cui nominava Said-pascià motivò il cambiamento del ministero con l'importanza della situazione e delle questioni da risolvere. Si dice che il ministero precedente si ritirò perchè il Sultano per consiglio di Said-pascià persisteva nell'idea di rifiutare qualunque concessione e di protestare contro la dimostrazione navale. Tuttavia si spera dal nuovo ministero un nuovo indirizzo, più conforme ai desiderii dell'Europa, nell'azione della Turchia. Il rappresentante della Turchia a Cettigne dicesi che abbia invitato il Montenegro a designare un commissario per la cessione formale di Dulcigno. Si annunziò (10) che tre battaglioni regolari turchi provenienti da Scutari avevano accampato nella notte precedente presso Dulcigno; che il giorno innanzi le truppe turche di Scutari avevano avuto uno scontro con una banda albanese, e che il Sultano era disposto ad adoperare la forza contro gli Albanesi: però gli Albanesi spedirono alla Porta un indirizzo minaccioso e decisero nientemeno che di uccidere Riza-pascià, il quale rimase a Katerkol con 1500 soldati regolari, impotenti ad agire; anzi le recentissime notizie recano essere corsa voce a Ragusa che Riza-pascià sia stato assassinato, e che a Tusi sia incominciato un combattimento. Certo è che seimila Albanesi sono concentrati, partendo da Dulcigno, sulla catena di Mozura, e fortemente trincerati. Quanto a Riza-pascià esso si troverebbe, secondo altre notizie più probabili, alla testa di 10.000 regolari turchi a Marenga. I Montegrini intanto fanno del loro meglio: un corpo, sotto il comando di Verbitza, si scagliava lungo la frontiera presso Dulcigno; dianzi alla difficoltà fatta dalla Porta per Dinosi e Grudi, dichiararono per bocca del loro principe di rinunciare a quei due luoghi purchè la Porta consegnasse formalmente e pacificamente Dulcigno: e da ultimo con un corpo di seimila uomini, con otto cannoni, si sono diretti a Dulcigno pronti a combattere se incontrassero resistenza. A ogni modo, senza la forza dell'Europa, pare che i loro legittimi desiderii non saranno così presto appagati.

La flotta delle potenze di cui si annunciava la partenza per Dulcigno per il 16, invece non si è ancora mossa. Il vice-ammiraglio Seymour prenderà, il 20 corrente od anche prima, il comando in capo della flotta internazionale: egli spedi l'avviso *Helicon* per riconoscere le acque di Dulcigno. I comandanti tennero già un consiglio, nel quale decisero di avvertire i consoli stranieri a Antivari e Dulcigno di ritirare e mettere in luogo sicuro le loro famiglie. La nota collettiva definitiva delle potenze fu già consegnata, e la Porta vi è richiamata all'osservanza leale degli impegni presi. Le istruzioni date dalle potenze, eccettuata la Francia, ai comandanti della squadra internazionale, autorizzano un bombardamento, ma proibiscono assolutamente lo sbarco.

LE CONFERENZE DIDATTICHE REGIONALI.

Già da più anni il ministero della pubblica istruzione solea chiamare a Roma nel mese di settembre un certo numero d'ispettori scolastici e talora anche di provveditori, di direttori e direttrici di scuole normali e magistrali e di maestre di scuole preparatorie alle normali, a cui faceva fare per due o tre settimane una serie di conferenze intorno all'ordinamento delle scuole elementari e al metodo da tenersi nell'insegnamento e ne' sussidi che questo può trovare in un buono e bene ordinato materiale scolastico. Anzi lo scopo primo di queste conferenze pare che sia stato quello di mettere sott'occhio agli ispettori e illustrare a beneficio loro le collezioni didattiche e i modelli dei banchi e degli edifizii scolastici raccolti nel museo di educazione e istruzione, affinchè questi potessero diffonderne poi la cognizione nei loro circondari e farne conoscere l'utilità ai maestri ed ai comuni. In altre parole, le conferenze dovevano in certa maniera fare le veci del *Giornale del Museo* fondato dal Bonghi e soppresso dal Coppino. Ma ben presto questo scopo parve troppo modesto: fino dal secondo anno i *conferenziari* cominciarono ad occuparsi dell'insegnamento della grammatica, della geografia e della fisica nelle scuole elementari, e nel terzo si mise in discussione a dirittura tutto il programma delle scuole normali. Quest'anno poi le conferenze diventarono regionali, e non più a Roma soltanto ma a Venezia, a Milano, a Firenze, ad Ancona, a Bari, a Napoli, a Cagliari e a Palermo si chiamarono a parlamento quanti avevano o s'immaginavano avere una qualunque relazione con la istruzione pubblica, e furono invitati a udire e a parlare di scuole, di programmi e di metodi.

E anche questo sistema, che non è davvero il nostro ideale, può avere i suoi vantaggi: due anzi gli ha certamente; dimostra nel governo una lodevole sollecitudine per l'istruzione elementare e avvicina gl' insegnanti tra loro dando ad essi occasione di conoscersi e di misurarsi l'un l'altro. Ma potrebbe averne anche un terzo più importante che fin qui non ha avuto. Dopo una esperienza che per la grande maggioranza delle provincie del regno è diventata quest'anno quadrilustre, il governo dovrebbe ormai sapere esattamente quali sono le condizioni dell'insegnamento popolare in Italia, e conoscerne i difetti che sono molti e dipendono in parte certamente da cause storiche, ma in parte anche e non piccola dalla insufficienza della legge e degl'insegnanti. Determinare l'importanza relativa di queste cause, esaminare e stabilire in quale misura ciascuna ha contribuito e contribuisce a ritardare i progressi delle nostre scuole, e studiare i mezzi più acconci e più efficaci: questa potrebbe diventare materia di feconda ed utile discussione tra maestri, professori, provveditori ed ispettori. Le questioni che presenta sono, si può dire, infinite. In che misura le nostre leggi si possono dire attuabili tenuto conto delle condizioni reali del paese? in che maniera non sono attuate? per mancanza di sanzioni penali corrispondenti? o per trascuranza dell'amministrazione scolastica? o per le influenze politiche a cui deve obbedire chi la presiede? o per mancanza di potere in chi è incaricato di eseguirla? Sono i maestri sufficientemente pagati? Perchè non vengono tenuti in quell'onore che dovrebbero? Chi deve stipendarli? il comune?

la provincia? o lo Stato? per quanto tempo si devono nominare? e a chi affidare la nomina? L'istruzione che ricevono nelle scuole normali è sufficiente? bastano le poche guarentigie che si chiedono ora per ammettere un candidato all'esame di patente? Qualunque risposta si facesse a queste e ad altre questioni dello stesso genere che si potrebbero sollevare nelle conferenze degl'insegnanti, queste non sarebbero state inutili, perchè l'opinione anche erronea di una intera classe di cittadini intorno a una cosa che li tocca assai da vicino è sempre un elemento molto importante, massime in fatto d'istruzione, e sarebbe ben temerario e sconsigliato chi volesse introdurre negli ordini dell'insegnamento una riforma non solo non suffragata ma avversata da una troppo gran parte d'insegnanti.

Se non che per provocare questi che chiameremmo volentieri *plebisciti didattici*, bisognerebbe che quelle questioni che abbiamo noverato più sopra fossero formulate in una serie di quesiti precisi e pratici, scelti e studiati prima insieme da quelli che dovrebbero dirigere le conferenze e discussi poi in queste minutamente uno per uno alla luce di quel corredo certo grande di fatti e di esperienze che in una numerosa adunanza d'insegnanti non può mancare.

Ma di tutto questo pur troppo non si è fatto niente.

Finchè si tennero a Roma sotto la direzione di provvettori amministratori delle scuole, le conferenze serbarono sempre una certa unità d'indirizzo, e se potevano essere in qualche parte forse più pratiche e concrete, non diventarono però mai un'accademia. Ora invece sono prossime a diventarlo. La direzione loro non è più nelle mani di amministratori soltanto, ma anche di professori di università e direttori di giornali pedagogici che non hanno forse mai veduto in vita loro una scuola elementare. E a questa qualità di persone, sapientissime del resto, piace poco discendere dall'alta sfera delle teorie tra cui sono soliti aggirarsi ai piccoli problemi che presenta la vita quotidiana di una scuola elementare, e anche volendo non saprebbero farlo perchè non conoscono quei minuti dati di fatto che ne formano gli elementi. Come può un direttore di un giornale pedagogico dare ai maestri utili e pratici suggerimenti per far avanzare di conserva e uniformemente le tre sezioni di una scuola elementare rurale? e un professore di università ammaestrarli nell'arte d'insegnare insieme la lettura e la scrittura ai bambini di sei anni? Eppure queste sono due cose importantissime pel buon andamento della scuola e che moltissimi maestri nostri non sanno fare bene.

Abbiamo citati due esempi e ne sapremmo, volendo, citare venti o trenta di quesiti come questi — umili ma nella loro umiltà molto importanti — che si sarebbero potuti discutere nelle conferenze regionali con grande vantaggio di quelli per cui erano fatte ed a cui ognuno avrebbe avuto modo di portare il contributo della sua esperienza e il frutto della sua pratica. Ma questi — bisogna confessarlo — sono temi che hanno la disgrazia di prestarsi poco ai grandi e ornati discorsi che provocano l'ammirazione e gli applausi e destano la curiosità del pubblico e trovano un'eco di lodi nella stampa: onde se taluno dei direttori delle conferenze « pensoso più d'altrui che di sè stesso » non ha sdegnato di trattarli, altri, ha preferito di affrontare le alte questioni della pedagogia sociale e politica.

Certo per chi ha fatto della filosofia lo studio e l'occupazione della vita c'è più sugo a discutere se lo Stato abbia diritto o dovere di far insegnare la religione nelle scuole che a cercare quale e quanta parte dell'aritmetica si debba imparare nella classi elementari inferiori. Ma quale frutto ricaveranno i maestri da cotesta discussione per quanto si voglia immaginare bella e dottissima? E con che competenza vi potranno prendere parte? E quando l'avranno o crederanno di averla risolta, che conseguenza avrà la loro risoluzione? L'insegnamento religioso è diventato ormai dappertutto una questione molto più politica che pedagogica, e nel paese nostro più specialmente. Abbiamo un papa che minaccia di trasformarci in maestri elementari tutti i suoi preti, e provincie intere che cercano di mettere l'istruzione in mano al clero; abbiamo edifici scolastici dappertutto insufficienti, in moltissimi luoghi vergognosi, maestri mal pagati e in molta parte poco istruiti, municipii incuranti delle scuole, analfabeti a milioni, e perdiamo il tempo a discutere a quale sistema di filosofia politica e sociale debba essere informato il catechismo da insegnarsi nelle scuole primarie!

Chi non vuole che per opera delle conferenze didattiche l'Italia abbia un'accademia di più ed una speranza di meno, supplichi con noi il ministro della istruzione pubblica a lasciare i professori di università nelle loro cattedre e a mandare in giro a diacorrere di scuole chi le ha viste e sa cosa sono.

IL CONFINE TURCO-MONTENEGRINO.

La quistione europea che in questo momento richiede un'immediata soluzione e perciò maggiormente preoccupa le potenze, è quella della frontiera meridionale montenegrina. Essa comprende il nuovo confine del fiume Zem o Zivna alla sponda orientale del lago di Scutari e quello della sponda occidentale dello stesso lago alla Bojana ed al mare Adriatico, compresi il distretto di Dulcigno.

È nel trattato di Berlino che deve in buona parte cercarsi l'origine del conflitto attuale. Esso, con le sue stipulazioni in favore dell'occupazione austriaca nel sangiacato di Novibazar e in tutto il tratto veramente slavo fra la Serbia ed il Montenegro, rese impossibile un allargamento più naturale del principato in quella direzione e stabilì invece a favore di questo la cessione de' distretti albanesi di Plava e di Gussinje, ferendo in tal guisa gli interessi albanesi e suscitando l'odio di razza degli Albanesi mussulmani e cattolici contro il Montenegro. D'altro canto il Congresso di Berlino dimenticò un fatto che avrebbe potuto servirgli d'insegnamento e lume. Il distretto di Dulcigno con tutti i villaggi fino alla Bojana era stato occupato dal Montenegro nel 1878, e abbondano le prove della soddisfazione con cui quelle popolazioni accolsero l'occupazione montenegrina e della fiducia loro nel governo tollerantissimo e civile del principe Nicolò I. Questi, come aveva promesso in un suo proclama, rispettò scrupolosamente la libertà religiosa: quelle, liete per tanta libertà andarono a gara nel dimostrare la gratitudine loro, e gli abitanti mussulmani come il vescovo e i cittadini cattolici inviarono a Cetinje indirizzi di fedeltà e di devozione. È evidente quindi che se il Congresso di Berlino avesse almeno considerati questi precedenti, sarebbe certo riuscito ad aggiudicare al Montenegro l'intero distretto di Dulcigno fino alla Bojana, escludendo quella punta di territorio straniero di Plava e di Gussinje. Pur troppo l'errore commesso produsse gravi conseguenze.

Dopo la guerra del 1876-78 presero stanza ne' distretti di Gussinje e Plava tutti i basibozuck irregolari ed i loro capi Arnauti, fra cui Ali bey di Gussinje e Hoddo bey, noti

per il loro fanatismo, Hadsci Omer Efendi di Prisrendi, Edhem Agà, Jussuf Agà, Ibrahim Ali ed il sanguinario persecutore de' cristiani Mehmed Mustafà, tutto ciò in somma che di più feroce hanno dato le recenti guerre della Turchia. Costoro organizzarono tosto una resistenza armata, ebbero dalle autorità ottomane soccorsi di armi nuove a retrocarica, di munizioni e perfino d'artiglieria. Il Pascià di Scutari tollerò tacitamente la diserzione di tutti i soldati di origine albanese e poco a poco altrettanto fecero le autorità della Macedonia e della Rumelia bassa; in fine si videro pubblici arruolamenti a favore della Lega nelle stesse vie di Costantinopoli. Così si formò la Lega albanese di cui da tanto tempo si discorre e che ha comitati ne' vari punti dell'Albania, principalmente a Prisrendi ed a Scutari, il danaro non manca. I Comitati della Lega di Scutari e quello di Prisrendi sono ben provveduti economicamente sia perchè s'impadronirono di tutte le rendite dello Stato, sia per le contribuzioni imposte agli abitanti, sia infine per i soccorsi che generosamente offre monsignor Pooten arcivescovo di Scutari e capo di tutto il clero. Così appoggiandosi a' due elementi potentissimi, il governo turco ed il clero cattolico, l'organizzazione della Lega albanese settentrionale si fece veramente formidabile. La Turchia, che appena accortasi dell'attitudine delle potenze a favore del Montenegro e della Grecia, tanta parte ebbe nel promuovere si ne' territorii dell'Epiro e dell'alta Tessaglia, che in quelli delle tribù più barbare dell'Alta Albania, cotesta agitazione politica, alla quale diede poi protezione ed indirizzo, se ne giovò e tuttora se ne giova di fronte all'Europa come di una manifestazione di nazionalità offese e lesite ne' loro legittimi interessi, ne' loro sacri diritti. Finchè si trattò di Plava e di Gussinje soltanto, l'agitazione potè dirsi vera, sincera, ma non è a dirsi altrettanto per quel che si riferisce alla Tessaglia ed all'Epiro ove soltanto la classe agiata de' mussulmani, sebbene educata greccamente, offerse i propri servigi al Sultano che li accettò premurosamente. Così Abedin, ricco signore di Giannina, fu chiamato al ministero degli affari esteri, fu chiamato a dirigere la politica della Turchia. Fu questa la fortuna della Lega albanese, la quale potè contare su la più ampia protezione del governo e non ebbe più che amici a Costantinopoli. Non è esagerazione il dire che finora fu l'Albania di Scutari che comandò al Serraschierato, il quale pose le sue speranze sulla Lega che voleva chiamare il Leone della Turchia e dell'Islamismo.

Colla diplomazia la Sublime Porta salvò però tutte le apparenze, nel lungo scambio di note al quale dette luogo la quistione montenegrina. Essa non mancò mai di rilevare la gravità della situazione creata dalla resistenza degli abitanti albanesi « contro i quali ella non saprebbe impiegare la forza. » Dopo molte tergiversazioni furono adunque avviate pratiche per sostituire altri territorii a quelli di Gussinje e Plava, la cessione de' quali, come dicemmo, incontrava una reale e forte opposizione tra quelle popolazioni. I negoziati furono lunghi e laboriosi, e riuscirono mercoè l'opera del conte Corti ambasciatore d'Italia a Costantinopoli. Fu pertanto stipulata una convenzione il 12 aprile 1880, detta convenzione Corti, mercè la quale si sostituiva a Plava e Gussinje un tratto incolto e quasi disabitato de' Clementi e de' Grudi lungo lo Zem, e si conservava quanto agli altri punti la linea di confine diretta al lago di Scutari, fino a Plavniza e fissata dal trattato di Berlino. Senonchè questa proposta fu respinta dagli Albanesi, l'assemblea della Lega dichiarò di non esser disposta a cedere nemmeno un palmo di terra albanese, e la Turchia organizzò le cose in modo da far occupare dagli Albanesi le posizioni fortificate da cedere al Montenegro, e da rendere impossibile la esecuzione della convenzione Corti e la consegna de' territorii

promessi al principe Nicola. Ricominciò quindi lo scambio di note, una delle quali, diretta il 3 agosto dalle Potenze, fissò alla Porta un termine di tre settimane per risolvere la questione montenegrina dichiarando che allo spirare di questo termine contavasi che la Turchia « si unirebbe alle Potenze per aiutare il principe di Montenegro a prendere possesso colla forza del distretto di Dulcigno. » In seguito a questa nota collettiva perentoria la Porta diresse alle Potenze un'altra nota il 15 agosto chiedendo una nuova dilazione per la consegna al Montenegro di Dulcigno col suo distretto fino alla Bojana e la rinuncia per la terra dei Grudi e per Dinosh o Dinosi. In mezzo a tutte queste trattative il governo turco, ostentando una viva preoccupazione per la resistenza degli Albanesi a' suoi voleri, mandò a due, a tre battaglioni per volta circa 20,000 uomini nel sanguacciato di Scutari, nonchè speciali commissari che, andati per intimare al Comitato della Lega di rinunciare a Dulcigno, finirono per passare in rivista ed entusiasmare con discorsi bellicosi i volontari albanesi; in fine destituì Izzet pascià inviando in vece sua Riza pascià, il quale sbarcato pochi giorni or sono a S. Giovanni di Medua con 4000 uomini di truppe della guardia imperiale, vide tosto sparire dalle file de'suoi tutti i soldati di origine albanese e si sentì minacciato nella vita nel suo konak a Scutari. Oggi ancora egli persevera nella sua difficile opera, adoperando, a quanto pare, energia, pazienza e sincerità. Ma ad onta delle contrarie voci sembra ormai certo che la Lega si ostina a respingere la pacifica cessione di Dulcigno e farà difendere questa città dai volontari albanesi di religione maomettana. La Porta, dal canto suo, in una nota del 2 settembre diretta a'suoi ambasciatori e da questi comunicata verbalmente ai gabinetti europei, si dichiara pronta a cedere Dulcigno con tutto il suo distretto fino alla Bojana purchè si accetti una linea di confine press'a poco sulla base dello *statu quo* per la parte che concerne i paesi ad oriente del lago di Scutari, per i quali propone come linea definitiva un tracciato che partendo dal lago stesso presso Plavniza passerebbe fra mezzo alle posizioni attualmente occupate dai Montenegrini e dagli Albanesi, lasciando Matagusch, Stanis e Gotschlik alla Turchia; da Gotschlik in linea retta andrebbe al fiume Zem, lo traverserebbe nel piano di Podgoriza lasciando Fundina e Dinosh ai Grudi e toccando il confine montenegrino a Diebessa e Gora sullo stratiacque della catena dei Cucci. Dinosh è un villaggio di otto case di legno sulle alture a destra dello Zem a quattro miglia italiane da Podgoriza. Di fronte ad esso sta il villaggio di Fundina ove fu combattuta nel 1876 la grande battaglia che prese quel nome e in cui perirono diecimila Mussulmani. Grudi è il nome che si dà complessivamente a quel breve tratto montuoso che domina lo Zem centrale e si spinge per Fundina fino nella vallata di Podgoriza. Quest'eccezione per i territori di Dinosh e di Fundina, che servi alla Porta di pretesto per parecchie settimane, è stata diplomaticamente eliminata, il principe del Montenegro avendo in una nota officiosa diretta alle potenze rinunciato a quelle due località, purchè la Porta cedesse immediatamente il distretto di Dulcigno fino alla Bojana. Ogni vertenza dovrebbe essere quindi eliminata. Ma, a quanto pare, gli Albanesi, non contenti nemmeno di queste concessioni dalla Turchia stessa messe innanzi come modo di conciliare tutti i vari interessi, continuano nella loro opposizione anche alla cessione di Dulcigno, e già si annunzia la marcia delle truppe del principe Nicolò verso il confine.

La situazione di questa parte dell'Oriente su cui è rivolta l'attenzione di tutta Europa è adunque oggi questa. Il comitato della Lega di Scutari insieme a quello di Prizrendi dispone di circa 24,000 uomini, la maggior parte soldati ir-

regolari, e gli armamenti continuano sempre con febbrile attività lungo la linea dello Zem e intorno a Dulcigno. Inoltre vi sono i 20,000 soldati di truppe turchesche a' quali accennavamo dianzi, e che è a temersi non soltanto non si oppongano, ma prestino mano forte agli Arnauti contro i Montenegrini. Questi oppongono alla Lega un esercito di 15,000 uomini provati alla dura fatica delle guerre di montagna, provati alle più terribili lotte, e che sono schierati da Ubli (nei Kucci) a Podgoriza e lungo la sinistra e la destra della Moraccia fino a Zabliak. Una parte di questo piccolo ma valoroso esercito fa servizio di guardia a catena, dalla fortezza di Zabliak fino sotto Matagusch nel territorio fra gli Hotti ed i Castrati. È questa la prima linea di difesa del terreno fra lo Zem e la Moraccia, la quale è appoggiata a quest'ultimo fiume inguadabile, a parecchi fortificati ed alle fortezze di Zabliak e di Podgoritzza, dove i Montenegrini hanno aumentato i terrapieni e rinforzate le artiglierie. La seconda linea di difesa parte da Antivari, dove furono innalzate numerose trincee fornite di cannoni Krupp e va a Dobravoda e da Dobravoda ai posti avanzati di Cerkviza e di Mirovic ai due lati delle posizioni fortificate dai soldati della Lega, i quali occupano di fronte a Dulcigno gli altipiani del monte Mazura insieme colla città di Dulcigno. Da questa parte i Montenegrini non hanno in tutto che circa 6000 uomini, troppo pochi davvero per assalire un esercito di più di 12 mila Arnauti ed un discreto numero di truppe regolari turchesche. Antivari non ha più l'antico castello, nè le mura veneziane, poichè l'uno e le altre furono distrutte dal bombardamento del 1878, e la sua difesa sta nelle nuove trincee e nel colle di Voloviza lungo il mare munito di potenti artiglierie.

Le potenze, come principio di esecuzione delle minacce contenute nella Nota del 15 agosto, ed in quella definitiva presentata il 16 settembre corr., hanno inviato una flotta da guerra nel porto di Gravosa, la quale sarà comandata dal vice-ammiraglio Seynour. Non son ben note ancora le istruzioni ricevute dai comandanti delle singole squadre; è certo però che esse sono identiche per tutti, tranne che per quella francese, di cui si ignorano però tuttora i veri ordini ricevuti; che il vice-ammiraglio inglese ha l'obbligo di procedere d'accordo coi suoi colleghi, tenendo consigli di guerra, e che in fine in certe eventualità avverrà l'azione navale, senza sbarco però di truppe. La flotta internazionale deve presentarsi dinanzi a Dulcigno, la quale ha due porti, quello della città piccolo e poco profondo; l'altro, quello di Dulcigno Vecchio, che ha nome Val di Noce, sicuro e profondo. Dal mare si può accostarsi a Dulcigno, bombardare tutte le posizioni esterne occupate dagli Arnauti, obbligarli a sloggiare per un raggio di più di tre miglia fino alla Bojana, permettendo così ai Montenegrini di occupare le posizioni militari, ed armata mano, Dulcigno, dove trovansi pure un migliaio di truppe regolari turchesche.

Da due mesi il Montenegro, ad onta che la prolungata siccità abbia distrutti i raccolti e che al paese si prepari un inverno di fame e di dolore, sta sul piede di guerra facendo sacrifici d'ogni genere. Se le potenze adunque riuscissero a far rispettare la loro volontà, risparmierebbero a nobili popolazioni, una guerra sanguinosa e fratricida.

LETTERE MILITARI.

LE GRANATE E LA METRAGLIA DELLE ARTIGLIERIE MODERNE.

La efficacia delle bocche da fuoco moderne, tanto accresciuta in quest'ultimo decennio, non è solo un prodotto, come molti credono, di miglioramenti nel tracciato e nella costruzione delle bocche da fuoco, ma lo è ben anco di notevoli progressi fatti nella fabbricazione delle polveri, nel tipo delle spolette, ed infine nel tracciato dei proiettili.

Che siano i cannoni a retrocarica, la generalità dei lettori ben conosce; noi ne diremo in questo articolo solo quel tanto che ci sarà necessario per far comprendere la ragione delle mutazioni avvenute nelle granate e nella metraglia intorno alle quali ci proponiamo discorrere alquanto. Degli shrapnels, delle polveri e delle spolette, argomenti anch'essi interessanti, diremo altra volta.

È nota la forma dei proietti dei pezzi ad avancarica. Esternamente (la metraglia, ben inteso, eccettuata) una specie di vaso cilindrico, a fondo piano, sormontato, alla base opposta, da una testa ogivale forata alla punta secondo l'asse maggiore del proietto; internamente una cavità destinata a ricevere una quantità proporzionata di polvere il cui incendio, prodotto da apposita spoletta, frantumava il proietto in un certo numero di schegge. A far sì che questo proietto, di forma allungata, non muova irregolarmente nell'aria, sporgono dalla sua superficie cilindrica esterna una o due corone di denti (alette) di metallo molle (zinco, rame, piombo con antimonio) destinati a penetrare nelle corrispondenti righe del cannone, le quali, essendo inclinate sull'asse del pezzo secondo un'elica od una parabola, obbligano il proietto, per mezzo delle alette, ad assumere durante il suo cammino nell'anima del pezzo un moto velocissimo di rotazione attorno al proprio asse maggiore. Questo moto rotatorio assicura la stabilità del proietto nell'aria, si oppone a che il proietto assuma, per cause accidentali, moti rotatorii differenti, ed essendo, a sua volta, un moto costante, possono essere corrette le deviazioni a cui dà luogo.

La necessità, per altro, di caricare il pezzo introducendo il proietto dalla sua bocca, obbliga a lasciare un certo giuoco (vento) fra l'anima del pezzo stesso ed il proietto, vento che si deve tenere abbastanza sensibile per non trovare ostacoli al caricare nei residui (fecce) della combustione della polvere dei colpi precedenti, fecce che si attaccano saldamente alle pareti dell'anima e vi si induriscono, e che deve essere ancora accresciuto quando, per considerazioni economiche di molto valore, si voglia impiegare il proietto tal quale viene di fusione senza ridurlo preventivamente a perfetto cilindro per mezzo del tornio. Il vento ha poi azione nociva sul cannone, perchè i gaz della carica di proiezione, passando, a temperatura elevatissima e con enorme violenza, fra gli interstizi dell'anima e del proietto, logorano celaramente la prima, striandola e scavandola come lo si potrebbe con lima finissima del migliore acciaio, e ne ha poi una nociva sulla efficacia del tiro, giacchè i proietti non sono spinti fuori del pezzo con tutta la veemenza di cui sarebbe capace la carica di proiezione impiegata, ed oltre a ciò questa veemenza essendo variabile fra colpo e colpo, per la variabile quantità di gaz che passa tra anima e proietto, fa sì che un tiro resti corto ed il successivo lungo quantunque eseguiti in identiche condizioni, ecc. Gli Inglesi, non volendo abbandonare i loro pezzi ad avancarica, tentarono in questi ultimi anni di mettere riparo agli accennati inconvenienti, coll'attaccare al fondo del proietto un turavento, o piatto mobile, di metallo molle (rame) con sporgenze laterali di ugual sezione, andamento e numero delle righe dei loro cannoni, ma di qualche decimo di millimetro minori in dimensioni onde non impediscano il caricare. Detto turavento poi, spinto dai primi gaz sviluppatissimi dall'accensione della carica di proiezione contro il fondo del proietto, si schiaccia contro di esso, si allarga, si forza contro le pareti del cannone e chiude ai gaz ogni sfuggita tra esse ed il proietto. Questo sistema, pure adottato dalla nostra R. Marina da guerra, riesce bensì nell'intento per cui fu ideato, ma accresce il prezzo di fabbricazione dei singoli proietti, ne rende meno

facile il maneggio, e, nel tiro contro mezzi resistenti che si devono perforare, il turavento non può seguire il proietto nel suo cammino, essendone stracciato via dal mezzo perforato, per il che il proietto perde in massa e quindi in potenza perforatrice nel momento in cui ogni perdita è dannosa.

Per togliere gli anzidetti inconvenienti del sistema ad avancarica, gli artiglieri delle principali potenze, quelli prussiani alla testa, si diedero allo studio delle artiglierie rigate a retrocarica, * per le quali è possibile introdurre agevolmente a sito il proietto, ed ottenere quindi che si forzi nelle righe al primo suo muoversi sotto l'azione dei gaz della carica, chiudendo così ai medesimi ogni passo. — Questo forzamento evidentemente non potendosi ottenere facendo il diametro esterno della parte cilindrica in ghisa dei proietti uguale a quello dell'anima dei pezzi, giacchè i cannoni in bronzo ne sarebbero andati logori in pochi colpi e quelli in ghisa ed acciaio in tempo non molto più lungo, e ad ogni modo per la durezza dei metalli a contatto il forzamento sarebbe stato incompleto, e non si sarebbe potuto ottenere la rotazione del proietto attorno al proprio asse, si pensò di tenere il diametro di detta parte cilindrica in ghisa dei proietti inferiore di alquanto a quello dell'anima dei pezzi corrispondenti, e sopprimere poi la differenza risultante lasciando la prima con una incamicatura di metallo molle (piombo con antimonio) che si sarebbe forzata nelle righe del pezzo all'atto dello sparo. Ma se l'applicazione di questa incamicatura non diminuisce sensibilmente l'efficacia dei proietti contro uomini e cavalli, non è però la cosa più acconcia per quelli destinati a distruggere mezzi resistenti, non è la più economica se di molto spessore per il grave consumo di piombo, e se di poco spessore per la difficoltà di applicarla mediante la zincatura, sotto la qual operazione i proietti di pareti sottili facilmente si scropolano; non è la più conveniente, perchè dopo vari colpi gli spigoli dei pieni dei cannoni rimangono coperti da una patina aderente di piombo che diminuisce l'esattezza del tiro. S'immaginò allora, e l'esperienza confermò utile, di costruire i proietti in modo che il diametro esterno della parete cilindrica in ghisa fosse solo di pochissimo inferiore al diametro minimo dell'anima del pezzo, cingere questa parete con una o più corone di rame sporgenti dalla detta parete in modo da forzarsi nell'anima all'atto dello sparo, e adempiere alle funzioni dell'abbandonata incamicatura di piombo, sulla quale ebbero anche il vantaggio di una maggiore precisione di tiro.

Venendo ora a discorrere più particolarmente delle granate (il fin qui detto essendo applicabile tanto ad esse quanto agli shrapnels) è da osservarsi che il loro tracciato

* Cronologicamente parlando, questo, per altro, non è esatto. Già sulla metà del secolo scorso un caporale d'artiglieria svizzero costruiva una piccola bocca da fuoco a retrocarica che, per ignoranza assoluta delle leggi che regolano la costruzione delle artiglierie, non era che un gingillo tanto per l'inventore quanto per gli altri. Il primo a dar la spinta allo studio delle artiglierie a retrocarica, basandolo sui dettami della scienza, fu il nostro non mai abbastanza compianto generale Cavalli, che nel 1843 presentava il tracciato di un cannone liscio a retrocarica, e nel 1846-47 sperimentava in Svezia, in concorrenza col barone Wahrendorff, pezzi rigati a retrocarica. A proposito di questo illustre generale italiano, testè rapito alla patria, ci sia permesso di esprimere il desiderio che la nostra artiglieria, che sta sottoscrivendo denaro onde far sorgere nell'antica sede dell'artiglieria da campagna (Venaria Reale) un busto del generale Lamarmora, antico ufficiale di quest'arma, pensi pure ad erigervene uno nella fonderia di Torino al generale Cavalli che per tanto tempo la diresse, ed uno allo stesso presso il Comitato d'artiglieria e genio in Roma, erede dell'antico Comitato d'artiglieria, tanto illustrato dal Cavalli coi suoi studi profondi e le sue proficue proposte.

generale descritto più sopra non variò col passaggio dal sistema dei pezzi ad avancarica a quello a retrocarica. Si fu dopo la memoranda campagna del 1870-71 che la casa Krupp, considerando forse che, per l'aumentata velocità di traslazione dei proietti da campagna, non è più necessario che le schegge in cui si frantumano le granate all'atto del loro scoppio per ferire bersagli viventi a distanze medie di combattimenti, cioè a meno di 1800 metri circa, pesino un *minimum* di cento grammi come lo ebbero a dimostrar necessario le esperienze di Spandau del 1846 tirando con pezzi lisci e granate sferiche contro fantocci di cera alle medie distanze dei combattimenti di allora, e ritenendo fors'anco esagerate le conclusioni tratte da quelli esperimenti, costruiva delle granate a doppie pareti, costituite cioè da un nocciolo di ghisa, civo internamente, ed avente la parete esterna foggiate a piccoli tronchi di piramide a base quadrata aventi due a due un lato della base maggiore comune, e di un involucro ottenuto versando ghisa fusa attorno del nocciolo preventivamente spalmato di nero fumo sciolto nel petrolio. La parete esterna dell' involucro assumeva la forma delle ordinarie granate fuse in un sol tempo (a parete semplice), e ad essa si applicavano le solite corone guidanti e di forzamento in rame.

Con questo sistema si ottiene una tenue aderenza dell'involucro sul nocciolo stante l'interposizione del leggerissimo strato di nero fumo, e tracciate sul proietto tante sezioni di rottura iniziali corrispondenti per numero al doppio dei tronchi di piramide esistenti sul nocciolo. Quantunque in pratica, all'atto dello scoppio, queste nuove granate naturalmente non si rompano in tutti i pezzi tracciati inizialmente, nondimeno è pure naturale che diano, come danno infatti, un maggior numero di schegge delle granate di ugual peso e forma periferica ma fuse in un solo tempo. La Germania, dopo opportuni esperimenti di tiro contro bersagli in legno ed in muratura, adottava questa nuova specie di granate nel 1873 insieme ai suoi nuovi cannoni in acciaio perfezionati, e presso di noi se ne iniziava lo studio, quando nel 1874 si veniva a conoscere che il generale austriaco Uchatius avea introdotto un nuovo perfezionamento in questa specie di proietti, accentuandone ancor più le sezioni di rottura iniziali, col costituire il nocciolo di tanti anelli di ghisa, cilindrici internamente ed intagliati profondamente a denti esternamente, e sovrapponendo gli uni agli altri questi anelli fino ad avere un nocciolo dell'altezza voluta. Ogni dente pesava non meno di 16 grammi, peso minimo ritenuto necessario per ferire sufficientemente alle distanze attuali di combattimento. La nostra artiglieria poneva allo studio anche questo nuovo tracciato, col quale, ad es., si ottengono non mai meno di 90 schegge utili colla granata del nostro cannone da cent. 7 da campo, nel mentre l'antica granata dello stesso pezzo adottata nel 1873, e di soli 500 grammi più leggiera, non ne dà in media che da 16 a 18 e 24 al massimo, ma, prima di determinarne l'adozione definitiva, giustamente si assicurava se con questo nuovo tracciato si potevano abbattere muri e costruzioni in legname quali su di un campo di battaglia può sempre occorrere di distruggere. Venivano all'uopo eseguite delle esperienze comparative, nell'aprile 1876, con granate a parete semplice, a doppie pareti (Krupp) e ad anelli (Uchatius) tanto per cannoni da cent. 7 quanto da cent. 9 d'acciaio, sparando contro robusti avanzi in muratura del castello di Trana sul Sangone, e contro solidi bersagli in quercia al campo di Cirié, e dopo questi esperimenti si adottava questo nuovo tracciato di granate da campagna col quale si venne a quadruplicare, almeno, il numero delle schegge utili contro bersagli animati in confronto alle granate di ugual forma e peso ma a parete semplice, pur con-

servandosi la possibilità di abbattere con celerità sufficiente tutti i bersagli materiali che si possono incontrare su di un campo di battaglia. L'Austria intanto avea già in precedenza preso uguale decisione in seguito ai buoni risultati di esperimenti appositi eseguiti sullo Steinfeld nel 1875 ma da essa per qualche tempo tenuti segreti, e la Germania non tardava a rigettare il suo già completo munizionamento da campagna in granate a doppie pareti ed a rifarlo in granate ad anelli. Questi buoni risultati di demolizione ottenibili colle granate ad anelli dei nostri pezzi da campo erano di nuovo confermati presso di noi al campo Cirié con altri esperimenti eseguiti nel 1879 e nel marzo del 1880.

La Francia invece ha mantenuto per ciascun pezzo da campo un certo numero di granate a parete semplice, vi aggiunge una quantità di altre a doppie pareti e non ammise granate ad anelli. Noi crediamo col maggiore R. Wille dell'artiglieria germanica ch'essa, così facendo, abbia messo i suoi d'altra parte eccellenti cannoni da campo in una condizione d'inferiorità del tutto ingiustificata; non dimentichiamo però, che la ricca Francia non lesina i milioni al suo esercito, e che sul suo suolo sorgono potenti stabilimenti metallurgici che in un momento possono, purchè lo vogliano i suoi artiglieri, sopprimere questo stato d'inferiorità reale in cui si sono messi.

Per l'artiglieria da montagna nostra le granate sono le solite antiche a pareti semplici, nel mentre che anche nei combattimenti di montagna quelle ad anelli farebbero prova eccellente; nè ci pare vi sia bisogno di dimostrarlo.

Non ignoriamo che la granata ad anelli da cent. 7 del nostro cannone da campo pesa 500 grammi più di quella a parete semplice, sparando la quale fu determinato il nostro affusto da montagna, ma sappiamo altresì che lo shrapnel impiegato nelle esperienze, e che fa parte del munizionamento da montagna, pesa appunto come la granata ad anelli da centimetri 7 da campo. Se quindi l'affusto resiste al tormento cagionatogli dal tiro a shrapnel, non vediamo la ragione perchè non debba resistere a quello cagionato da una granata di ugual peso lanciata con ugual carica di proiezione. Del resto, se non si vuole assoggettare l'affusto a detto tormento per tutti i colpi che si debbono sparare, noi crediamo sarebbe preferibile il diminuire di una o due decine di grammi la carica di proiezione anzichè rinunciare alle granate ad anelli, ed all'uso dei tre proietti da centimetri 7 da campagna anche con i cannoni da montagna, semplificando così utilmente il servizio delle munizioni in pace ed in guerra. Un cannone da centimetri 7,5 da montagna in un sol pezzo è di un calibro troppo grande, non l'hanno l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, non lo fece testè di tal calibro l'Armstrong * quando costruì il suo cannone scomponibile in tre parti; sola la Spagna si appigliò al calibro di centimetri 8 proposto dal colonnello Plasencia della sua artiglieria, ma ora però essa non rifugge dall'esperimentare seriamente quello dell'Armstrong, e se noi ci appigliammo nel 1873 ad un calibro così grande lo si fece, ben lo ricordiamo perchè lo approvammo esplicitamente, onde poter consumare coi pezzi da montagna gli stessi proietti dei cannoni da campo di minor calibro. Ma se si rinuncia a questo vantaggio, a che pro lo aver costruito di recente cento cannoni da montagna di così grosso calibro, e per di più averci speso attorno maggiori somme per farli in bronzo compresso? Se i medesimi non devono sparare che gli antichi proietti da centimetri 7 incauciati di piombo, a che pro appigliarsi a questo sistema di fabbricazione più costoso? Ci viene fatto

* Secondo noi l'Armstrong non seguì però la miglior via, come diremo in un prossimo articolo sulle artiglierie scomponibili.

supporre pure che l'amministrazione della guerra rifugga dallo impiego delle granate ad anelli e degli shrapnels con corone di rame dei cannoni da centimetri 7 da campagna anche coi pezzi da montagna, perchè, ove ciò ammettesse, bisognerebbe trasformare o rifare i cofani delle munizioni, e per utilizzare inoltre in parte il vecchio munizionamento dei pezzi da centimetri 7 da campo. Noi non possiamo credere vera questa supposizione, perchè ci pure impossibile, che quando si rifà il munizionamento a ben 500 e più cannoni da campo si possa lesinare a segno di non rifarlo a 100 altri da montagna, e perchè ci pare assurdo che per economizzare alcune decine di migliaia di lire non rifacendo i cofani si debbano, a cuor leggero, lasciare in condizioni d'insufficiente efficacia artiglierie che possono essere di un aiuto prezioso per i battaglioni combattenti nelle Alpi, e concorrere coll' opera loro, se efficace, ad impedire l'invasione del sacro suolo della Patria.

Il lettore avrà di già compreso che per i pezzi d'attacco, difesa e costa non solo non sono utili, ma sarebbero dannose, le granate che non avessero pareti molto robuste, le più robuste possibili a parità di grossezza e di qualità del metallo, e ciò perchè queste bocche da fuoco hanno per iscopo principale, tirando a granata, di sfondare o distruggere bersagli resistenti. Dal detto non è però a concludersi che in questo campo nulla siavi omai da fare. Le esperienze di Krupp a Meppen nell'agosto del 1879 fanno anzi credere il contrario, giacchè si ebbero risultati eccellenti con granate molto più lunghe (e quindi molto più pesanti) di quelle per ogni specie di bocche da fuoco fin qui ammesse dagli artiglieri come le più idonee a conseguire la massima giustezza di tiro. Fin qui le granate ebbero sempre all'incirca una lunghezza di due volte e mezzo il diametro della loro parete cilindrica. Krupp ne lanciò con esito eccellente di quelle lunghe tre volte e tre volte e mezzo ed anche più, pur rimanendo di poco accresciuta la pressione dei gaz della carica di proiezione sulle pareti del cannone. Se altre esperienze, come tutto induce a crederlo, confermeranno i risultati avuti, esse saranno certamente l'origine di nuovi mutamenti specialmente nel munizionamento delle artiglierie di medio e grosso calibro, ed anche questa sarà un'idea prettamente italiana che l'Italia accetterà quando le verrà suggerita dall'estero. La tesi infatti che la Casa Krupp s'incaricò di dimostrare praticamente vera ed utile al poligono di Meppen, fu proposta, dimostrata e tenacemente e più volte cogli scritti sostenuta utile dal nostro generale Araldi che con vero ardore di padre si adoperò, ma indarno, in questi ultimi dieci anni perchè si facessero in proposito alcune esperienze. Ma se abbiamo a dolerci del vezzo che induce noi Italiani a respingere sempre le invenzioni nate in Italia, non abbiamo però motivo di sorprendercene. Il Cavalli nel 1846 proponeva i cannoni rigati e a retrocarica, li respingemmo per accettare poi la rigatura dalla Francia, il caricamento dalla culatta dalla Germania dopo averlo respinto un'altra volta nel 1861 dopo l'assedio di Gaeta; respingemmo i cannoni in bronzo compresso ideati dal Rosset (è però forza il confessare che il Rosset non si adoperò a far valere questo suo trovato come doveva e poteva, quasi non fidasse nel risultato avuto nei suoi esperimenti), li comprammo in acciaio dal Krupp, per poi accettare la fabbricazione dei cannoni in bronzo compresso dall'austriaco Uchatius, o leggere di recente nell'opera del dotto Wille che i cannoni in acciaio non sono certo da disprezzarsi ma che sono preferibili quelli in bronzo compresso; non degnammo nemmeno di uno sguardo benevolo i lavori del nostro Araldi certamente per attendere che il Krupp, o qualche altro straniero, ce li dimostrasse frutto di studi ponderati e non di mente esaltata! Ma passiamo alla metraglia. Tutti sanno ciò che essa è.

Un tubo di metallo molle, onde non guastare la rigatura del cannone, pieno di pallette, chiuso alle due teste da due fondi piani, e che si sfascia appena la carica lo ha lanciato fuori del pezzo, sprigionando così le pallette le quali, formando un ampio fascio conico vertice nel punto in cui il tubo andò sfasciato, conservano per non lungo tratto potenza sufficiente per ferire uomini e cavalli. La metraglia, ottima coi pezzi lisci, perchè il largo tubo conteneva molte pallette che la forte carica di proiezione impiegata negli stessi pezzi da campo poteva lanciare con energia bastevole fino ai 600 metri almeno, diminuì assai di efficacia in pezzi rigati, coi quali diminuì il calibro dei pezzi da campo ed in tutti poi la carica di proiezione. Ma da questa diminuzione di efficacia e per l'introduzione degli shrapnels voler dedurre l'inutilità di questa specie di proietto, come parecchi artiglieri fanno, primo fra tutti il dotto maggiore tedesco Hoffbauer, corre gran tratto. A Wörth, a Sédan, la metraglia tolse da grave imbarazzo varie batterie tedesche, e noi siamo pienamente d'accordo coll'altro maggiore tedesco e scrittore valente di cose d'artiglieria, il Leo, quando chiama la metraglia l'arma bianca dell'artiglieria, l'eccellente tra i proietti nei brevi momenti in cui questa deve difendersi da un nemico che già sta per piombare sopra e ghermirla come l'avvoltoio la preda. * Presso di noi fu introdotta la metraglia nel munizionamento delle batterie da campagna e da montagna, ma ignoriamo se si sia pensato a dotarne i pezzi d'attacco e da difesa a retrocarica adottati o in istudio, specialmente quelli da centim. 12, 15 e 19. Temiamo che no, e desidereremmo che questa omissione non si prolungasse di soverchio. Nel fiancheggiamento dei fossi di molte delle nostre opere di fortificazione essa potrebbe sostituire utilmente le costose mitragliere, e sarebbe la vera arma bianca per quei pezzi che dovessero continuare a far fuoco da non più di 700 metri contro un aggressore risoluto.

ARI E CINESI.

Due schiatte che produssero due civiltà diverse ma stupende ambedue, ebbero colla negli attipiani dell'Asia centrale a non molta distanza fra loro: gli Arii voglio dire, e i Cinesi.

La civiltà delle genti ariane, di paese in paese, di popolo in popolo, di trasformazione in trasformazione, dopo esser diventata a vicenda e civiltà indiana, e greca, e romana, arrivò fino a noi che la ereditammo, foggiandola in quella guisa che tutti conosciamo. La civiltà cinese, cresciuta dove nacque, e poste salde radici nelle regioni orientali dell'Asia, si svolse rigogliosa con le sue proprie forze; e si formò senza bisogno d'invigorirsi trasportandosi in altri climi nè trasformandosi in altre razze.

Con quanto amore e con quanta sollecitudine gli studiosi portino oggi la loro attenzione a investigare ogni minimo fatto, che possa aiutare a ricomporre intere le varie civiltà di origine ariana, che il tempo ha da lunga pezza distrutte, è inutile dire. In quanto all'altra, sembra che noi, crucciati di quel suo stare a sè, la si voglia pagare di noncuranza. Incognita per molto tempo o non creduta, è diventata da poco più d'un secolo oggetto di studio a pochi, formando una scienza a parte, che non ha saputo, per ora, interessare se non coloro soli che la professano.

Ecco dunque due fatti, degnissimi di nota, che ci si parano dinanzi, appena ci facciamo a studiare i popoli dell'Asia orientale: primo, una nazione di più che trecento milioni di abitanti, la quale da oltre quaranta secoli vive d'una civiltà propria, per ogni rapporto perfetta, riguardo

* In questa opinione concorda pure l'altro Maggiore tedesco e dotto scrittore di cose di artiglieria il Müller.

all'indole della gente che la produsse: secondo, la poca importanza che si dà in generale alla storia d'un impero tanto vasto in territorio quanto fu l'Impero romano ai tempi della sua massima estensione, tre volte maggiore in quanto a numero d'abitanti. Le cagioni della grandezza e della durata dell'Impero cinese; e la ragione dell'essere riguardato da molti lo studio della vita di questo popolo, più come erudizione superflua, che come cosa necessaria alla compiuta conoscenza della storia dell'umanità, saranno gli argomenti che tratteremo, nel più breve modo che ci sarà possibile.

Come nacque e come si svolse questa singolarissima nazione, che, staccatasi dal ceppo originario della schiatta mongola, seppe tanto avanzare gli altri popoli del medesimo sangue, che appare barbaro, nel mondo dell'Estremo Oriente, tutto quel che non è Cinese?

I documenti che conservano le memorie della Cina, i quali fan parte de' libri che chiameremo sacri, risalendo ne' tempi andati si fermano a quell'età, in cui la tradizione incomincia a diventare storia, a quell'età in cui i fatti descritti non escono dall'ordine del naturale e dal campo del possibile. Laonde quando la Cina incomincia a far conoscere sè stessa per mezzo de' suoi più antichi monumenti letterarii, essa ci si presenta come una nazione già costituita, con sagge e bene stabilite istituzioni. Pertanto i primi tempi di quella storia appaiono come un'età dell'oro; i primi sovrani che sono rammentati, rappresentano l'idealità, la perfezione umana.

Il racconto de' fatti che avvennero in que' tempi, fa naturalmente intravedere un'epoca, durante la quale dalla barbarie a poco alla volta la schiatta sinica arrivò a quello stato di civiltà, nella quale la fanno vivere i libri canonici confuciani, quando cominciano a farne la storia. Le tradizioni di questa età preistorica della quale Confucio e i suoi seguaci non vollero tener conto, non andarono del tutto perdute; e si conservano più o meno corrotte, ma sempre importanti a conoscersi, in scritture reputate apocriefe.

Secondo esse, circa tremila anni avanti l'era nostra, un capo di tribù per nome *Fui*, andò colla sua gente a stabilirsi nella valle inferiore del Fiume Giallo. Prima di lui, la tradizione ci parla dei cinesi come di una schiatta di costumi nomadi, vivente col prodotto della caccia. Era la vita che essi menavano nei deserti del settentrione d'onde eran venuti, e dove il suolo stesso richiedeva siffatto modo di vivere, come lo mostrano le orde mongole che lo occupano anche oggi.

Scesi nelle fertili pianure dell'*Hoang-ho*, dove la flora e la fauna stesse gl'inducevano a mutar tenore di vita, diventarono agricoltori. Si compose allora la famiglia: e, poco dopo, quell'aggregazione naturale di famiglie, le quali, per la loro conformità di caratteri fisici e psichici, convengono in una certa uniformità nel modo di vivere, e s'incamminano di pari passo nella coltura da esse stesse iniziata; aggregazione che noi chiamiamo popolo.

Passano sei o sette secoli, durante i quali si svolgono i germi dell'incivilimento gettati dal *Fui*. Gli istituti domestici pigliano stabile assetto, nasce l'idea della proprietà; e da questi elementi si va formando lo Stato. È a questo punto che i libri attribuiti a Confucio ci fanno conoscere la Cina. La base sulla quale posava lo Stato cinese era la famiglia; il fondamento del potere politico era la patria potestà: nè si teneva possibile buon governo e prosperità durevole, se ogni famiglia che componeva il popolo, non fosse saggiamente condotta dal suo capo naturale. — E non si creda che tale ordinamento sia indizio di istituzione molto primitiva. Il sentimento della famiglia, e lo svolgimento degli ordinamenti domestici, non son così primitivi come

comunemente si crede: e l'etnografia c'insegna che hanno a passare molti secoli di vita selvaggia o semi barbara, innanzi che un popolo pigli tali ordinamenti come regola al vivere.

I capi o sovrani, che governarono da principio il popolo cinese, non salirono a tale dignità per diritto di sangue; ma perchè si trovava che le loro virtù li rendevano in realtà superiori alla comune degli uomini. Non è che dopo dieci secoli, o poco meno, da che i cinesi s'erano condotti nel bacino del Fiume Giallo, che incominciò veramente a stabilirsi la sovranità ereditaria. Le dinastie si succedono allora le une alle altre: sono principi di Stati dipendenti che a vicenda si sforzano di conseguire l'autorità suprema. La parte storica de' libri sacri, che conservano la tradizione ortodossa della nazione cinese, contengono la storia delle prime tre di queste dinastie, che vanno per lo spazio di circa mille cinquecento anni, fermandosi all'anno 770 av. Cristo.

Attendoci ora a queste antiche memorie storiche, le quali Confucio pose mano a raccogliere, noi percorreremo rapidamente le vicende che ebbe a passare la Cina, prima che essa si rendesse padrona di tanta parte dell'Asia. Inquanto ch'è noto, che l'odierno Impero cinese abbraccia 60° di longitudine e 30° di latitudine; comprendendo oltre la Cina propria, la Manciuria, la Mongolia, il Turkestan, il Tibet; i quali paesi presi insieme contano una popolazione non minore di 400 milioni di uomini; ciò che fa un terzo circa degli abitanti di tutta la terra, che in cifra tonda sono calcolati a 1,300,000,000.

Riportiamoci a' tempi a' quali ci fanno salire le memorie ora menzionate. Appena lo Stato cinese comincia ad allargare i suoi confini, noi vediamo che la forma di governo alla quale tende, è quella d'un impero feudale. Già sotto la dinastia degli *Ilia* (2205-1818 a. C.), i sovrani presero a conferir terre in appannaggio a nobili e a ministri, per ricompensarli de' servigi resi nel maneggio de' pubblici affari: e queste terre non tardarono in appresso a diventare altrettanti Stati distinti. Sette od ottocento anni dopo la caduta di cotesta dinastia, cioè al tempo che regnavano i *Ceu* (saliti al trono nel 1122 a. C.) la forma feudale dell'impero si era compiutamente stabilita.

La costituzione di questa confederazione di stati sotto la presidenza di uno di essi, era così fatta: che lasciava libero il modo di governo o di amministrazione d'ognuno; ed anche, nella forma, lasciava libertà nelle relazioni fra stato e stato. Ogni principe feudatario era però strettamente obbligato a mantenersi ne' confini della sua terra; a non far danno in nessuna guisa a' vicini; a pagare alcuni tributi allo Stato principale; e a recarsi alla corte del sovrano supremo, o imperatore che dir si voglia, ogni quattro anni, sotto le due prime dinastie, ogni cinque sotto quella dei *Ceu*; mentre l'imperatore a sua volta, ogni cinque anni ne' primi tempi, ogni dodici di poi, si recava da sè stesso a visitare tutti gli Stati a lui dipendenti.

Lo stato che era appannaggio del sovrano supremo, nell'amministrazione e nel governo interno, non differiva dagli altri; solo aveva un ufficio per gli affari esteri, il quale dirigeva le faccende e le relazioni di esso Stato co' dipendenti e quelle de' diversi Stati fra loro, affinchè tutto procedesse secondo la convenzione stabilita.

Siffatto ordinamento, in apparenza forse eccellente, poteva soltanto mantenersi, se la gelosia, l'ambizione, la prepotenza non avessero mai a commovere gli animi. Ma queste passioni, che guidano invece troppo spesso le azioni umane, non tardarono a produrre in Cina frutti di molte guerre intestine.

I principi feudatari più abili o più arditi, poste in dimen-

ticanza le antiche leggi che vincolavano gli Stati confederati, non si curarono d'altro che d'accrescere i loro possedimenti, e di salire a maggior potenza. La forza prese il posto del diritto; e i principi più inetti o non fortunati, vedevano di continuo impiccolirsi i loro Stati, per l'ingrandirsi di quello d'alcun prepotente vicino. A poco alla volta i più di quegli Stati, scemati e indeboliti, perirono; e non rimasero che i forti a lottare fra loro. Il fine della lotta era il conseguimento dell'autorità suprema; la quale, in tanta confusione, non era diventata oramai che un nome vano. I principi operavano, in ogni cosa, di lor proprio arbitrio, senza più riconoscere la supremazia di nessuno di essi. A' tempi di Confucio il disordine era giunto a tale, che questo filosofo ebbe ad esclamare, sconcolato: « I barbari del settentrione e dell'occidente hanno i loro capi; solo il popolo cinese non ha più sovrano che lo governi. »

In tali condizioni di cose, Confucio indirizza l'opera sua al riordinamento politico e morale della Cina; procurando di far rivivere quelle dottrine, che erano state in passato guida a tanti savi principi, e avevano dato al popolo tanti secoli di prosperità. Ma nessun filosofo, con le sole sue forze, è mai riuscito a mutare la società. E le dottrine confuciane anch'esse non cominciarono a pigliar vigore e a divulgarsi, se non dopo che l'ordinamento della Cina venne affatto mutato da un generale rivolgimento politico.

Dopo la morte di Confucio la Cina andò di male in peggio, per lo spazio di tre secoli almeno, quando un ardito e coraggioso principe d'uno de' più forti reami in cui dividevasi allora questo paese, si pose in animo di soggiogare i vari Stati esistenti al suo tempo, e di farsi acclamare solo e assoluto sovrano. La sorte gli fu propizia. I fendi vennero distrutti; e la monarchia cinese, per opera di questo principe, e per la forza stessa degli avvenimenti, fu in tal modo fondata l'anno 221 a. C. — Duemila anni ci vollero per formare quest'impero; la cui vita, fino a oggi conta pure altri venti secoli.

Le guerre intestine non furono la sola difficoltà, che ebbe a superare la nazione cinese per comporsi stabilmente. Altri ostacoli, altre lotte ebbe ad affrontare e vincere, appena le prime tribù cinesi scesero nella valle del Fiume Giallo. Il paese in que' tempi remotissimi era occupato da genti barbare, di razza diversa dalla sinica, le quali opposero vivissima resistenza agl'invasori cinesi. E questi dovettero fin da principio, con guerre continue e abilmente condotte, guadagnarsi a palmo a palmo il terreno che avevano scelto per loro sede.

Il progredire dell'incivilimento andava di pari passo con le vittorie, che i nuovi venuti riportavano sulle tribù autotone. Ma non fu che dopo molti secoli di lotta, cioè sul cominciare della dinastia di *Ceu* (900 a. C.), che i Cinesi riuscirono a soggiogarle interamente, e a diventar padroni assoluti del bacino inferiore dell'*Hoang-ho*, per un'estensione di territorio che contava in media 5° di lat. su 13° di long. Questo territorio era un terzo della Cina odierna; mentre la regione meridionale e occidentale di essa rimase dominio di popoli barbari che l'abitavano fin da principio, o che v'erano stati spinti dall'avanzarsi della razza gialla. — Alcuni di quei popoli selvaggi salirono anzi a tale potenza, che fu cercata alcuna volta la loro alleanza, dai principi feudatari, nelle guerre interne che agitarono la Cina. Vediamo in fatti il fondatore della dinastia dei *Ceu* (1100 a. C.) indirizzarsi alle più forti di quelle rozze tribù, e chiamarle in suo aiuto, per abbattere la dinastia dei *Sciung*, l'ultimo re della quale s'era reso odioso al popolo, per la sua condotta, non conforme alle antiche tradizioni. Per tali fatti l'ardire di que' barbari crebbe al punto, da mettere nuovamente in pericolo la Cina; tanto che nell'anno 769 a. C., il governo fu costretto di traspor-

tare la capitale del regno in città più sicura e più lontana da' confini. Ma la schiatta vittoriosa che si apriva la via non solo con la forza delle armi, ma anche con la sua abilità politica, e con la sua civiltà, finì per prevalere, e sottomise molte di quelle genti; le quali, confuse in appresso coi conquistatori, andarono a formare un popolo solo. Per tal modo al termine della discordia dei *Zhin*, 200 anni avanti l'era nostra, tutto il bacino del fiume *Kiang*, eccettone il corso superiore, era diventato dominio cinese.

Nondimeno, tutta la regione che giace a mezzogiorno della catena del *Nan-ling*, rimase ancora per molto tempo indipendente. Invano il famoso *Zhin Xi Hoang-ti*, il fondatore dell'unità nazionale, del quale, senza nominarlo, abbiamo più sopra parlato, tentò farsene padrone, spingendovi colonie agricole e militari ad un tempo, staccate dal suo popolo. Quel territorio non fu propriamente condotto sotto il dominio dell'Impero, se non tra il V e il VI secolo dell'era nostra, per le terre più orientali; e fra il VII e il X secolo, per tutto il rimanente.

In quest'ultimo tempo, ossia sotto lo scettro della stirpe dei *Tang*, la Cina avevasi conquistato gran parte del paese che possiede. Il Tonchino, la Cocincina, il Liaotung, la Corea, le isole *Liu-ciu* e porzione dell'Asia media andarono anch'esse agl'Imperatori nei secoli VII e VIII; mentre il Tibet e la Tartaria orientale furono conquistati alla Cina dalla dinastia mongola degli *Yuen*, nel XIII secolo dell'era volgare. L'Impero cinese era arrivato ormai alla sua massima estensione. — Questo secolo e i tre seguenti furono in fatti quegli della sua maggior potenza. Fu sotto il governo della dinastia di *Ming*, la quale regnò allora, che la civiltà cinese si manifestò in tutta la sua pienezza. Gli antichi costumi e le antiche virtù tornarono a fiorire in mezzo a tutto quello che le lettere, le scienze, le industrie, le arti avevano saputo creare, durante i 4000 anni di vita avventurosa della nazione cinese.

E se ora volgessimo appunto lo sguardo alle scienze, alle lettere, alle industrie, e agli altri rami di cultura che formano l'odierna civiltà della Cina, noi riscontreremmo quello stesso lento ma continuo avanzamento, che abbiamo osservato nello svolgersi e nello accrescersi della nazione. Non possiamo qui tener dietro a siffatto progresso, e far conoscere i varii gradi di questo incivilimento; ma la storia che se ne potrebbe fare, mostrerebbe che ogni secolo ha lasciato nella società cinese il frutto della sua attività.

Ecco dunque un popolo, che presso noi occidentali ha fama d'immobile, il quale è oramai quarantacinque secoli che cammina. È una via molto diversa dalla nostra quella che percorre; ma non pertanto ha progredito acquistando e mantenendo l'acquistato. Ha proceduto con lentezza; ma non si è mai fermato per distruggersi o trasformarsi.

Distruggersi o trasformarsi: ecco il destino di tutte le civiltà di origine ariana. Se noi infatti osserviamo le diverse società nate da quella schiatta, noteremo che, dopo avere esse fatto un certo corso, dopo esser giunte a un certo punto della loro vita, comincia nel loro seno un lavoro che sembra in apparenza tendere a progresso, ma che in realtà conduce quasi sempre alla dissoluzione delle società stesse. A quel certo punto d'incivilimento, a cui alludo, s'incominciano a trovare assurde le antiche idee, nasce un senso di disprezzo per le antiche tradizioni. Nuove idee, relativamente più ragionevoli, pigliano il posto delle antiche; ma questo cambiamento di rado è possibile, e l'edificio crolla, prima che si possano mutare le pietre che ne compongono la base.

Si ripete spesso quel che il Vico cercò dimostrare, che v'è un'infanzia, una giovinezza e un'età matura, anche nel mondo, com'egli si esprime, delle nazioni. Ma un'altra ras-

somiglianza hanno i popoli con gli individui, ed è questa: che la seconda metà della vita, è di frequente impiegata a distruggere quel che la prima ha edificato; o, se non a distruggere del tutto, a sostanzialmente modificare. In Occidente la trasformazione dell'antico è stata profonda: tradizioni, costumi, arti, scienze, tutto in somma si è andato più d'una volta mutando.

I primi a tentar di rompere i vincoli che legano un popolo al suo passato, sono quegli'ingegni eletti e irrequieti, che si posson riguardare come la personificazione del grado di coltura e di civiltà, a cui quel medesimo popolo è arrivato. Dapprincipio ciò è cagione di danno agli innovatori, che divengono bene spesso martiri; perchè il popolo è geloso fino a un certo punto del suo passato e si oppone a chi primo lo manomette; ma col tempo acconsente anch'egli a sorridere delle memorie della sua fanciullezza, poi a discuterle, e finalmente a tenerle per favole indegne di gente incivilita.

Socrate, perchè negava gli antichi iddii, vien condannato a morte dagli Ateniesi. Aristofane mette in ridicolo costei stessi iddii, e gli Ateniesi non se ne scandalizzano. Socrate s'era troppo affrettato. I Greci del suo tempo si permettevano di scherzare sulla loro fede, ma non comportavano che la si mettesse seriamente in dubbio. I tempi mutarono, e co' tempi le idee. Poco più d'un secolo dopo, Epicuro potè pubblicamente insegnare che gli Dei non esistono; e i discepoli di lui, pubblicamente esporre senza pericolo la dottrina del maestro. Fin dove arrivasse in appresso nel popolo greco l'incredulità, e il disprezzo per l'antica fede lo dica Luciano: i numi dell'Olimpo diventati men che uomini, i sacerdoti del tempio diventati impostori, son fatti bersaglio ai dardi più acuti di quelle sue satire, che sono una pittura fedele de' costumi del tempo.

Progresso, non è vero? Sì, progresso dello spirito umano: la ragione dell'età matura trionfa, e abbatte le insensate e ridicole credenze dell'età bambina. — Intanto quegli Dei caduti dagli altari, avevano pure ispirato Omero e Fidia; avevano fatto della Grecia la terra sacra del bello; avevano accesa in quel popolo eletto tanta fiamma di civiltà che ancor oggi ci abbaglia. Intanto, rotta la tradizione del passato, distrutta la fede pagana, la Grecia non tardò a diventare provincia di Roma; e vide i rozzi soldati di Mummio giuocare a dadi sulle tavole dipinte da Apelle. E ora, come Roma stessa, radunati gli elementi dell'antica cultura e diffusili a tutto il mondo allora conosciuto, cadesse anch'essa sotto il peso della sua grandezza dopo che l'Impero accolse popoli diversi per tradizioni, usi e costumanze, non è uopo che io qui rammenti.

Ho riferito tutto questo soltanto per fare intendere che, a parer mio, una delle cagioni, e forse la principale, della rovina di alcune società civili, è la facilità con la quale certi popoli spezzano i vincoli del passato. Ho riferito questo per accennare come sia impossibile a un vasto impero di mantenersi in vita, per lungo volgere di secoli, senza che tutti i sudditi siano legati insieme dall'affetto comune d'una medesima tradizione o storica o religiosa. E ora da quanto ho detto sarà facile argomentare che le ragioni della durata dell'impero cinese si debbono singolarmente creare nell'unità della sua tradizione; della quale i secoli hanno piuttosto accresciuta che diminuita l'autorità, e per la quale ogni ordine di cittadini, dal sovrano all'ultimo della plebe, ha il medesimo rispetto. Di mezzo alle lotte e al disordine politico della Cina, di cui abbiamo più sopra brevemente parlato, una cosa uscì sempre salva ed incorrotta, la tradizione. Il passato non fu mai tenuto come un ostacolo allo svolgimento del progresso: fu la guida che ricondusse sul retto cammino la nazione, ogni volta che gli eventi ne l'allontanarono.

Ed è pur forza convenire che la tradizione cinese è sfuggita alla sorte comune a quella di popoli di schiatte diverse, non per una caparbia e irragionevole avversione a qualsiasi mutamento, proprio al popolo cinese; ma soprattutto a cagione dell'indole e della natura della tradizione medesima. Di quest'indole e di questa natura non posso qui parlare distesamente. Far ciò, sarebbe esporre l'opera di Confucio, che radunò e modificò a suo modo le memorie del passato; e narrare le geste del primo sovrano della dinastia dei *Zhin*, il quale, distruggendo i diversi Stati che componevano l'antica confederazione, e istituendo la grande monarchia cinese, contribuì, senza volerlo, a fare che questa tradizione, la quale a' suoi tempi aveva finito per esser quella di uno solo di quegli Stati, diventasse in appresso tradizione nazionale. Dirò soltanto che essa è una tradizione paramente storica e civile, la quale lascia libero il campo al pensiero e alla fede. Il solo limite a questa libertà, sono la saldezza delle istituzioni politiche, e la sicurezza dello Stato. Ogni sistema filosofico o religioso, che non metta a rischio l'esistenza di quelle o di questo, ha potuto liberamente svolgersi nella Cina; e vi ha trovato, e vi troverebbe anche oggi, la più schietta e sicura tolleranza.

L'affetto incrollabile de' Cinesi per le istituzioni fondamentali del loro civile consorzio, sentimento che li ha salvati dall'esser travolti nella comune rovina delle altre civiltà, è dunque ben giustificato. Quante sventure sarebbero state infatti risparmiate all'umanità, se alcuni principii veramente santi di questa umana tradizione non fossero stati dimenticati da' divini compilatori de' codici sacri d'altre genti!

Passiamo ora all'altro argomento, quello cioè di sapere perchè importa tanto poco, a noi occidentali lo studio de' fatti che compongono la storia della Cina. Ma per venirne alla conclusione è necessario prima chiarire un punto capitale, che consiste nello stabilire che cosa si debba intendere per fatto storico. Uno de' più forti ingegni che vanti oggi l'Italia, in un suo libro di recente venuto alla luce, risponderà per noi: — Un fatto storico non è per nulla diverso da ogni altro fatto che occorre o può occorrere a ciascuno di noi, nel corso del viver nostro. Ma nessuno presumerà di certo che i fatti nostri meritino nome di storici; mentre d'altra parte nulla vieta che un fatto diventi storico, il quale non differisce in nessun accidente da quello che non è tale. Per poco che si rifletta, si vedrà che sono storici solo que' fatti le cui relazioni vanno oltre le persone in cui si compiono, e sono tanto più tali quanto più le loro relazioni si allargano e si universalizzano. — Qui io mi faccio a domandare: fin dove o meglio fino a chi coteste relazioni s'hanno ad estendere? Messo il caso che l'accadere d'un fatto venisse a modificare più o meno lo stato sociale di alquanti milioni d'uomini, e supposto che fra questi milioni d'uomini non fosse compreso nessun popolo, nessuna tribù, nessuna famiglia appartenente alla schiatta alla quale noi stessi apparteniamo, questo fatto sarebbe fra noi un fatto degno veramente di storia? Un sì a prima giunta, parrebbe la risposta più naturale; eppure non sarebbe la risposta più giusta, se oltre alla natura del fatto storico, noi riguardiamo ancora all'intendimento con cui appunto studiamo la storia.

L'autore citato dice a questo proposito, e dice bene: a nessuno importerebbe sapere la storia della vita, quando questa storia non si collegasse in nessuna maniera con quella che si vive ora. Poichè la storia in tanto ci preme, in quanto la vita delle generazioni passate è sentita ancora nella nostra: e questo passato, noi più conosciamo e più apprezziamo, quanto più ci ha dato.

Non è quindi mestieri di spendere molte parole per dimostrare, che la storia cinese non può esser per noi che un corso di fatti indifferenti; non avendo essi nessun le-

game con alcuno di quegli, il corso de' quali forma la storia della nostra razza. La storia orientale per noi si ferma alle rive dell'Indo; perchè fin là arrivò Alessandro Magno, perchè quello è il limite a cui ci conducono le memorie del mondo classico. Oltre l'India, la vita nazionale de' popoli dell'Asia orientale appartiene a un mondo troppo estraneo al mondo occidentale, perchè possa occupare utilmente la nostra attenzione.

Che resta dunque d'importante nel popolo cinese, se lo mettiamo fuori del dominio della storia, che possa esser degno soggetto di meditazione e di studio, anche per coloro che non fanno professione di sinologi? Se la storia cinese è stata e resterà nel campo coltivato da' soli orientalisti, quali altri argomenti d'importanza possono o debbono entrare nella cultura generale d'occidente? Forse quelle poche cose che formano tutto il materiale delle comuni cognizioni intorno la Cina? Come i paraventi, i ventagli, le lanterne, le porcellane, i lavori d'avorio, le lacche, i bastoncini per mangiare il riso, i nidi di rondine, la lunga coda degli uomini e i piccoli piedi delle donne? C'è ben altro: c'è la storia della civiltà, la storia dell'attività intellettuale, la storia del pensiero del mondo sinico.

I popoli, riguardati nelle loro tradizioni nazionali, ci possono per avventura apparire stranieri gli uni agli altri; e i fatti che concorsero a formare una nazione, la quale, come tale, non ha nessuna attinenza con la nostra propria, possono esser per noi di lievissima o di niuna importanza. E in vero, l'espone soltanto quegli avvenimenti, i quali per loro natura non ebbero altro fine, che la costituzione e l'incremento della nazione cinese, non sarebbe in fondo che mettere innanzi una serie di nomi ignoti di persone e di luoghi, una serie d'idee; le quali, non essendo possibile di connettere con nessun concetto di fatti noti della nostra storia, non produrrebbero altro effetto che stancare inutilmente memoria e attenzione. Ma se invece ci facciamo a considerare que' fatti, dal corso de' quali si rivela intera la vita intellettuale della schiatta cinese, sia che questi fatti gli troviamo uguali, sia che gli troviamo diversi da quelli prodotti dall'attività psichica della nostra schiatta, essi ci saranno argomento importantissimo, perchè formeranno un cumolo di cognizioni indispensabili a compiere la storia del pensiero umano.

Il risultato delle varie facoltà dello spirito umano sono le scienze e le lettere; ed è alla storia della scienza e della letteratura cinese che noi dobbiamo indirizzare le nostre ricerche; è in questa storia che noi dobbiamo cercare i soggetti, lo svolgimento dei quali può riuscire importantissimo a più d'un ramo della scienza europea.

Nessun popolo al mondo ha una letteratura più antica, più vasta, più svariata, più degna dell'attenzione nostra, che il popolo cinese. La storia di questa letteratura rappresenta la storia dell'attività intellettuale della metà del mondo civile. Inquantochè, ben considerando lo stato dell'odierna cultura del genere umano, due sole civiltà, che comprendono in sé un numero presso che eguale d'individui, sono viventi oggidì: la civiltà indo-europea e la cinese.

Sotto questo aspetto a me par ragionevole desiderare che il frutto di siffatto studio esca dalle strette cerchie d'una disciplina speciale, coltivata da pochi. E come i diversi rami delle scienze naturali, non che essere estranei fra loro, si connettono anzi strettamente; così i diversi rami di quella scienza che mira a conoscere l'uomo, debbono concorrere insieme di buon accordo, al fine che essa si prefigge: inquanto che non sarà possibile giungere alla conoscenza dell'uomo, se prima non si arriverà a conoscere l'intero genere umano.

Eppure se noi prendiamo un trattato di storia naturale,

sia pure tra gli elementari, non vi troveremo dimenticato, a modo d'esempio, che l'organo visivo delle farfalle, si compone di 17,355 piccoli occhi, quello delle libellule di 12,544; verremo a sapere per quanti fori delle piccole mammelle de' ragni esce l'umore vischioso, che forma i fili delle loro tele; qual numero preciso di vibrazioni debban fare con le ali le Mosche e le Zanzare, per produrre il noto ronzio e via dicendo. Ma se invece prendiamo una storia delle letterature antiche o moderne, non troveremo nemmeno menzionata la letteratura cinese; se una storia generale della filosofia, salvo forse quel po' che si va ripetendo su Confucio e la sua scuola, nessun cenno dei vari sistemi, alcuni de' quali importanti e originalissimi, della filosofia cinese; se una storia delle scienze, nemmeno una parola sulla scienza di questo paese.

Tuttavia si parla di continuo e della storia dell'umanità e del pensiero dell'umanità, e delle credenze filosofiche e religiose dell'umanità; quando la storia, il pensiero, la fede, d'un terzo dell'uman genere, che rappresenta mezza l'umanità incivilita, ci sono quasi ignoti.

Ma la scienza cinese, si dirà, è un ammasso di spropositi. Questo non so; ma ammettiamo che sia come si dice; e non se n'ha per questo a far la storia? Le nostre vecchie scienze: la fisica, la medicina, la storia naturale, la cosmografia, di tempi non troppo lontani dai nostri, valevano forse molto di più? Nonpertanto la storia di queste scienze è di un'utilità indubitabile, affine di conoscere per quali fasi ha dovuto passare lo spirito umano, prima d'arrivare a quelle dottrine, le quali si tengono oggi per vere. Nella storia del pensiero umano certo gli errori e i sogni abbondano; ma non solo in Cina, da per tutto. E se si dovesse scrivere soltanto la storia delle verità, che sono uscite dal povero cervello dell'uomo, ci sarebbe da vedere un ben magro volume.

Ma un'altra obiezione di maggior momento accadrà di fare; tutto questo materiale del quale giova valersi, come s'è detto, per compiere la storia dell'umano incivilimento, tutta questa vasta letteratura, di cui ho procurato farvi intendere il valore, è in una lingua alla portata di pochi; e che pochissimi poi conoscono tanto bene, da potere con mano sicura, frugare in quella gran miniera, senza pericolo di prendere ciottoli per oro schietto. Non è quindi da fare le meraviglie, se i dotti d'Europa, che non hanno obbligo di sapere il cinese, non hanno fin qui messo a profitto la maggior parte delle ricchezze letterarie della Cina.

Primieramente è da avvertire, non esser del tutto conforme al vero il credere, che manchino affatto materiali, i quali possano essere adoperati utilmente da ognuno, che, senza essere orientalista, si occupi della storia dell'umanità. In un secolo circa di lavoro, i pochi che attinsero a' fonti originali, raccolsero non iscarso numero di documenti, verso i quali, a volere essere sinceri, l'attività scientifica del nostro tempo non s'è curata di rivolgersi con l'usato ardore. In secondo luogo non è a supporre, che la difficoltà della lingua sia così grande ostacolo, da tener lontano ogni studioso; quando sono ormai molti coloro, che con lodevole zelo si danno a discipline, le quali non possono recar loro altro utile, che la soddisfazione d'avere arricchito di qualche fatto nuovo il patrimonio della scienza moderna; lavorando, come dice il Leibnitz, solo per la gloria dell'ingegno umano.

Noi vediamo oggidì le più grossolane mitologie, i più rozzi dialetti, le più insulse poesie di genti semi-barbare, le superstizioni di selvaggi, le novelline, le leggende, i sogni stessi del volgo, avidamente raccolti come tesori, diventare argomento di dette fatiche. E dovrà solamente questo vastissimo campo rimanere sempre scevro di coltivatori, quando gran copia di messe li attende?

CARLO PUINI.

IPNOTISMO. *

Considerando quanto tempo sia oramai trascorso dacchè la questione del cosiddetto « magnetismo animale », « mesmerismo » o della « elettrobiologia », è stata posta dinanzi al mondo, è argomento di sorpresa che un campo di ricerca fisiologica tanto attraente, sia rimasto così lungamente incolto. Pochi scienziati in Francia ed in Germania hanno ivvero fatto di tratto in tratto osservazioni su quello che Preyer ha chiamato « lo stato catalettico » prodotto artificialmente negli esseri umani ed in molte specie di animali; ma nulla che rassomigli ad un'investigazione sistematica de' notevoli fatti del mesmerismo è stato tentato finora da qualche fisiologo della nostra generazione. Il mondo scientifico darà perciò un benvenuto più sincero del solito ad un trattato che venne pubblicato sopra tale argomento da un uomo così eminente quale è l'Heidenhain. La ricerca della quale questo trattato è il prodotto è in ogni modo degna del suo insigne autore; dacchè essa serve non soltanto a presentare un complesso considerevole e sistematico di fatti accuratamente osservati, ma benanco ad aprir la via ad una somma indefinita di ulteriori investigazioni entro le linee da lui tracciate.

L'Heidenhain compì le sue ricerche su medici e su studenti, e uno di questi era suo fratello. Egli trovò che nel primo, ossia meno profondo stato d'ipnotismo, il paziente essendo svegliato, può ricordare tutto ciò che accade durante lo stato di sonno mesmerico; svegliandosi dal secondo, ossia da uno stadio più profondo, il paziente può soltanto parzialmente ricordare quanto è accaduto; mentre nel terzo, ossia nello stadio più profondo, ogni facoltà di susseguente reminiscenza è perduta. Ma anche durante lo stadio più profondo, rimane la facoltà della percezione de' sensi. La condizione del paziente è allora, per ciò che concerne il ricevere l'impressione sensitiva, quella d'un uomo la cui attenzione è assorbita ovvero distratta: egli vede la luce, ode suoni ecc., senza la coscienza di ciò che vede od ode e non può ricordare poscia le impressioni che ricevette. Ma gli stadii meno profondi d'ipnotismo sono paralleli a condizioni di vaneggiamento, di *rêverie*, pure meno profonde e nelle quali una luce od un suono momentanei, improvvisi, abbenchè al momento non avvertiti possono essere richiamati poscia mercè uno sforzo di volontà. Più oltre nel suo trattato l'Heidenhain ci racconta che anche quando ogni memoria di ciò che avvenne durante lo stato ipnotico è assente al momento del risvegliamento, si può richiamarla col dar al paziente un filo, una traccia, come nel caso di un sogno dimenticato. Questo filo può consistere in una sola parola, in una frase. Così, per esempio, se un verso è letto ad un paziente durante il sonno, esso gli può essere talvolta richiamato alla memoria, quando si desta, col ripetere una sola parola. Inoltre noi conosciamo, per diuturna esperienza, che le più complicate azioni nevro-muscolari — quali sono quelle richieste per sonare il piano — divengono per frequenti ripetizioni « meccaniche », ovvero si eseguiscouo senza la intima consapevolezza dei processi mediante i quali il risultato è ottenuto. Così avviene nel caso di ipnotismo. Azioni le quali sono state antecedentemente rese meccaniche per lunga abitudine sono, nello stato di ipnotismo, ripetute automaticamente in forza degli stimoli che a questi atti sono particolari. Essendovi una forte tendenza ad imitare movimenti, questo particolare stimolo può consistere nei movimenti compiuti dallo stesso operatore.

* *Der sogenannte thierische Magnetismus. Physiologische Beobachtungen, von Dr. RUDOLF HEIDENHAIN, ord. Professor der Physiologie und Director der physiologischen Institutes zu Breslau. (Breitkopf und Härtel, Leipzig, 1880).*

Così quando l'Heidenhain tenne il pugno dinanzi al volto dell'ipnotizzato paziente, questi imitò invece destramente il movimento; quando egli aprì la mano, il paziente fece lo stesso, ogniquale volta la sua mano fosse però visibile nello stesso tempo al soggetto, al paziente stesso. Allorchè egli scricchiolava i denti, l'ipnotizzato paziente ripeteva il movimento, anche quando questi poteva soltanto udire e non vedere il movimento; parimente il paziente lo seguiva attorno alla camera, purchè nel camminare avesse fatto rumore sufficiente a costituire uno stimolo a camminare per parte del paziente. Perchè costituiscono stimoli a tali movimenti automatici, i suoni od i gesti debbono essere in certi tali ordinari rapporti coi movimenti, cosicchè quelli avvenendo naturalmente suggeriscano i secondi.

Un'altra caratteristica dello stato ipnotico è quella di una straordinaria esaltazione o sensibilità, cosicchè stimoli di vari generi, abbenchè troppo deboli per provocare una risposta nelle ordinarie condizioni del sistema nervoso, bastano come stimoli nella condizione ipnotica. È notevole che questo stato di esaltata sensibilità sarebbe accompagnato da ciò che apparve essere uno stato di consapevolezza diminuito od assopito. È pure notevole che questa esaltazione della sensibilità non sembra verificarsi con ciò che si può dire un rapporto proporzionale ad ogni specie di stimoli. Invero, lungi dall'esservi tale rapporto proporzionale, lo stato grandemente esaltato di sensibilità verso gli stimoli deboli, leggieri, è accompagnato da uno stato di eccitabilità grandemente diminuito verso gli stimoli forti. Così persone profondamente ipnotizzate si lasceranno tagliare, od abbruciare, o piantar spilli nella carne, senza dimostrare il più piccolo segno di dolore. L'Heidenhain ha cura di indicare la grande rassomiglianza se non identità tra questa condizione e quella che talvolta si manifesta in certi disturbi patologici del sistema nervoso centrale, come pure in un certo stadio di anestesia, quando il malato può sentire il contatto degli strumenti chirurgici, mentre è affatto insensibile a qualunque dolore prodotto da un'incisione fatta sulla sua carne. La sensibilità riflessa, ovvero quella sensibilità che conduce a movimenti riflessi, subisce pure un mutamento e lo subisce nel senso dell'aumento, come potevasi congetturare considerando che colla soppressione temporanea della coscienza resta presumibilmente sospesa l'influenza negativa, reprimente (*inhibitory*) che, come sappiamo, è esercitata dai centri nervosi più alti su quelli più bassi. Ma è del tutto prematuro il credere che lo stato di esaltata eccitabilità riflessa possa durare per parecchi giorni, forse per una settimana dopo che un individuo si è svegliato da uno stato di profondo ipnotismo.

Così al dott. Krener, dopo essere stato ipnotizzato dal professore Heidenhain, venne, mentre dormiva, piegato per due volte il braccio: in seguito, per parecchi giorni egli fu incapace di stenderlo di nuovo, e ciò perchè i muscoli flessori perduravano in uno stato di contrazione o granchio. L'Heidenhain trovò, in questi esperimenti, che lo stimolo leggero, dolce, della pelle, dà origine ad una contrazione di quei muscoli soltanto, che stanno immediatamente sotto la sede dove lo stimolo avviene, e che aumentando progressivamente la forza di questo, si van man mano progressivamente estendendo anche gli effetti ai quali esso dà luogo, sui muscoli vicini e poi, un po' per volta, su quelli più lontani dalla sede dello stimolo. È interessante d'avvertire che questo allargamento progressivo dello stimolo, segue pressochè esattamente la legge d'irradiazione del professore Pflüger. Ma la forza colla quale si propaga attraverso gli organi nervosi centrali una eccitazione riflessa appare molto lenta, se la si paragona alla rapidità colla quale tale propagazione avviene nelle circostanze or-

diuarie. V'ha di più, i muscoli tendono a contrarsi piuttosto in un senso di restringimento, che a rispondere ad uno stimolo che agisca in senso contrario. Per cui l'intera condizione d'ipnotismo rassomiglia cosiffattamente a quella della catalessi, che l'Heidenhain considera la prima come la riproduzione artificiale dell'ultima. Qualora la persona sia forte, questa contrazione dei muscoli in senso di restringimento può rendere il corpo rigido, stecchito come una tavola, tanto che, se un uomo è tenuto in posizione orizzontale sorreggendolo per la testa e per i piedi, un altro può benissimo montargli sullo stomaco e starci fermo senza che per questo il corpo pieghi. La forza della respirazione, secondo l'Heidenhain, si quadruplica: anche il polso accelera le sue pulsazioni quantunque però in grado minore.

In un capitolo sulle condizioni che conducono allo stato d'ipnotismo, l'Heidenhain comincia col respingere ogni idea di una « forza » speciale qualsiasi, come necessaria per produrre o per spiegare qualunque dei fenomeni ch'egli ha osservato. Egli non dubita punto che alcune persone siano suscettibili più di altre alle influenze che producono lo stato ipnotico, e crede anzi che tale suscettibilità sia massima negli individui dotati di una grande sensibilità nervosa. Queste « influenze » possono essere di varia specie; talune originano dal fissare continuamente un piccolo oggetto luminoso, altre dal continuo prestar orecchio ad un suono monotono, altre ancora dal lasciare prolungatamente la pelle in modo gentile e leggero, ecc., tutte però queste influenze che possono indurre allo stato ipnotico hanno in comune la particolarità d'essere uno stimolante dei sensi d'indole dolce, incessante e monotona. Il risveglio può esser prodotto da un soffio improvviso sulla faccia, da un batter di mani, da un grido all'orecchio, ecc., ed anche dal mutare del procedimento stimolante della retina a cui dà luogo quella persona che, dinanzi al paziente, prenda d'un tratto il posto prima tenuto dall'operatore. Riassumendo, lo stato ipnotico può esser prodotto in una persona suscettibile per mezzo di uno stimolo leggero, continuo e regolare dei nervi del tatto, della vista o dell'udito; e può esser tolto da un mutamento deciso o improvviso dello stimolo esercitato su quei medesimi nervi.

La spiegazione fisiologica dello stato ipnotico che tenta di dare l'Heidenhain, è, che uno stimolo del genere ora indicato, ha per effetto d'impedire le funzioni degli emisferi cerebrali, in un modo analogo a quello che si sa avvenire in parecchi altri casi, ch'egli cita, di impedita azione ganglionare per causa di certe forme di stimoli esercitate sui nervi sensitivi.

In una memoria più recente, dove si espongono i risultati di ulteriori esperimenti fatti in compagnia del sig. P. Grutzner, l'Heidenhain ci fornisce le seguenti informazioni supplementari.

I muscoli che sono i primi a rimaner affetti son quelli dell'occhio; il paziente è inabile ad aprire gli occhi malgrado ogni sforzo della volontà. In seguito, l'affezione si estende in maniera simile ai muscoli della bocca e quindi a quelli delle braccia, del torace e delle gambe. Ma anche quando una così gran parte di muscoli del corpo restano sottratti al controllo della volontà, può rimaner intatta la coscienza. Tuttavia, in altri casi, il sonno ipnotico arriva prima.

I movimenti d'imitazione diventano tanto più certi quanto più spesso si praticano, cosicchè, sull'ultimo, essi possono farsi di una precisione meravigliosa, e arrivare fino a riprodurre il più strano e più difficile mutamento di posizione dell'operatore o qualunque movimento generale. Il prof. Berger osservò che esercitando colla mano una pres-

sione sulla parte posteriore del collo, alla settima vertebra cerebrale, il paziente incomincia a imitare le parole pronunziate. È indifferente che le parole abbiano o no senso, o che esse appartengano ad una lingua nota o ad una ignota. Il tuono nel quale avviene l'imitazione varia moltissimo secondo gl'individui, ma nella stessa persona si mantiene costantemente lo stesso. In un caso fu un suono cupo, cavernoso, « come di voce che uscisse da un sepolcro; » in un altro fu sibilante, acuto, e così via. Tuttavia, in ogni caso il tuono è continuato sempre allo stesso modo: — esso è monotono. Ulteriori esperimenti provarono che il premer della mano sulla parte posteriore del collo non era il solo mezzo per indurre il paziente all'imitazione del discorso, e che questa seguirebbe con eguale certezza e precisione se chi fa l'esperimento parlasse contro la parte posteriore del collo, e in speciale modo se dirigesse le sue parole su questa parte per mezzo di una tromba acustica. Si viene ad un egual risultato dirigendo le parole contro la cavità dello stomaco. Con minor certezza lo si ottiene se le parole sono dirette contro la laringe o nella bocca aperta: il paziente resta muto affatto se le parole sono pronunziate al suo orecchio e su qualunque altra parte della sua testa. Se alla voce fosse sostituito un corista, la nota emessa dal corista sarebbe imitata dal paziente, qualora lo strumento fosse posato su uno dei punti che noi menzionammo come maggiormente sensibili. Esperimentando col sussidio del diapason la cavità dello stomaco, si trovò che la superficie sensibile comincia all'incirca un pollice sotto lo sterno; di lì prosegue in basso per quasi due pollici, e per altri due ancora a destra e a sinistra della linea mediana, mentre invece l'orecchio, lo sterno, le costole, ecc. sono del tutto insensibili. L'Heidenhain cerca -- quantunque noi crediamo con non molta probabilità di successo -- di spiegare questa curiosa distribuzione della superficie sensibile al suono, mediante considerazioni sulla distribuzione del nervo detto *vago*.

In seguito havvi un capitolo sulla dipendenza delle facoltà intellettuali di chi trovasi in istato d'ipnotismo dalla volontà dell'operatore. Perché si manifestino questi fenomeni è necessario che il sonno sia meno profondo di quanto occorre perchè si producano i movimenti imitativi; in uno stadio simile d'ipnotismo chi fa gli esperimenti dispone non solo del meccanismo motore su cui opera, ma eziandio dell'immaginazione. « Allucinazioni artificiali » possono esser prodotte fino ad un certo punto, ripetendo al paziente le scene o gli avvenimenti che si desidera di fargli immaginare. Si aggiungono quindi molti particolari interessanti di speciali casi osservati, ma noi non abbiamo che lo spazio sufficiente per ripeterne alcuni dei più curiosi. Uno studente di medicina, ipnotizzato alla mattina, ebbe un lungo sogno, non mai interrotto, in cui gli parve d'esser andato al giardino zoologico, ove un leone avea saputo rompere la catena, per il che egli era rimasto spaventato, ecc. Ipnotizzato alla sera dello stesso giorno, egli rifece esattamente lo stesso sogno. Finalmente, nella notte, dormendo di sonno naturale, si ripeté il sogno per la terza volta.

Parecchi esperimenti provarono che stimolando certe parti della pelle di una persona ipnotizzata, ne seguono certi movimenti riflessi. Per esempio, se si strofina dolcemente con un dito la pelle della nuca fra la quarta e la settima vertebra cerebrale, il paziente emette un suono particolare che rassomiglia ai sospiri. Si accenna alla somiglianza di questi movimenti riflessi con quelli che avvengono nel ben noto esperimento di Goltz sul gradicare.

Parecchi altri esperimenti provarono che l'ipnotismo unilaterale può essere prodotto da un lisciare dolce e conti-

nuato da una parte o dall'altra della testa e della fronte. L'ipnotismo che ne derivava manifestavasi dal lato opposto ai punti della testa ove aveva avuto luogo il lisciamiento, alla faccia ed alle membra. Quando era strofinato il lato sinistro del capo, ne risultavano poscia tutti i fenomeni dell'afasia, il che non avveniva quando era lisciato il lato destro della testa. Quando erano strofinati entrambi i lati del capo, tutte le membra entravano in uno stato catalettico, ma non ne derivava l'afasia. Ponendo le braccia in un apparato di Mosso per misurare il volume del sangue, si trovava che quando un braccio era ipnotizzato mediante il metodo unilaterale, il suo volume di sangue era molto diminuito, mentre che era aumentato nell'altro braccio, e l'equilibrio tornava a ristabilirsi tosto che la condizione catalettica cessava. In questi esperimenti la consapevolezza rimaneva inalterata, ed il paziente non provava alcuna sensazione disagiata. In alcune prove, però, gli accennati risultati furono equivoci, la catalessi manifestandosi allo stesso lato ove avveniva lo strofinamento, ovvero alcune volte su un lato ed altre sull'altro. In tutti i casi di ipnotismo unilaterale, il lato affetto per il movimento rimane pure affetto per la sensazione. Il senso del caldo o del freddo in queste circostanze rimaneva completo anche per molto tempo dopo che mancava il tatto. Quanto a sensazione speciale, l'occhio del lato ipnotizzato rimane affetto così nel suo meccanismo di accomodazione, come nel senso dei colori. Essendo inetto alla percezione de' «colori obiettivi,» l'occhio ipnotizzato, se dolcemente premuto e la pressione sia improvvisamente tolta, vedrà «colori subiettivi.» Inoltre trattando l'occhio coll'atropina e allora ipnotizzandolo di tratto in tratto mentre lo specifico sviluppa gradualmente la sua influenza, si troverà che il senso del colore suscita un mutamento graduale. Nel primo stadio il giallo apparisce grigio come una sfumatura azzurrognola, nel secondo stadio azzurro puro, nel terzo azzurro con una tinta giallognola, e nel quarto giallo con una leggiera tinta azzurrognola. La ricerca conclude con alcuni esperimenti, i quali mostrano in persone parzialmente ipnotizzate che i movimenti imitativi si manifestano involontariamente, e persistono finchè sieno interrotti da uno sforzo diretto della volontà. Da questo fatto l'Heidenhain è condotto a concludere che i movimenti imitativi i quali avvengono negli stadii più profondi di ipnotismo sono meramente automatici o involontari.

Riassumendo questa breve rivista dei risultati interessanti ottenuti dall'Heidenhain, importa aggiungere che in molti di essi fu preceduto dagli esperimenti del Braid. Il libro del Braid è, ora, fuori di circolazione, e siccome non è mai citato dall'Heidenhain, noi possiamo ben supporre ch'egli non l'abbia letto. Ma noi faremmo appena appena giustizia a questo libro, se non dicessimo altro ch'esso ha anticipato quasi tutte le osservazioni suaccennate. Esso fece ben più di ciò. Per il gran numero degli esperimenti diligentissimi ai quali esso accenna — iniziati tutti e condotti con processi strettamente scientifici — l'inchiesta fu praticata in varie provincie che dall'Heidenhain non vennero sperimentate. Molti dei fatti appalesati da quest'inchiesta appaiono, *a priori*, esser quasi incredibili; ma siccome il suo diligente investigatore vide ogni risultato ottenuto, confermato dall'Heidenhain in quanto questo ultimo fisiologo ha proseguito le sue ricerche, è ragionevole concludere che le osservazioni rimaste finora senza conferma meritano di essere ripetute. Nessuno può leggere l'opera del Braid senza restare impressionato dalla diligenza e dalla sincerità con la quale furono compiute le sue ricerche in mezzo alla violenta opposizione che da ogni parte gli veniva fatta; ed ora, in cui, dopo un periodo quasi di quarant'anni, i suoi risultati cominciano a ricevere

la conferma che si meritano, i fisiologi che gliela danno, non debbono dimenticare la stima dovuta al primo, al più laborioso e finora al più vasto investigatore di quei fenomeni che egli chiamò ipnotismo.

G. J. ROMANES. — (Dalla *Nineteenth Century*).

ECONOMIA PUBBLICA.

Le notizie che si hanno intorno ai raccolti nella maggior parte di Europa palesano in generale risultati assai soddisfacenti. La terra non avrà prodigato tutta quell'abbondanza di doni che sarebbe stata necessaria per rimarginare le piaghe e calmare le apprensioni prodotte dall'inclemenza degli anni scorsi, ma non si sarà nemmeno mostrata avara di compensi alle fatiche dell'agricoltore. Questo fatto è stato pure posto in chiaro dalle statistiche date alla luce in occasione del consueto mercato internazionale dei grani tenutosi alla metà del mese passato in Vienna. L'Italia è stata rallegrata da un raccolto di grani abbondante, che nelle provincie del Nord ed in alcune delle meridionali si valuta perfino dal 20 al 30 per cento superiore alla media. L'Austria e l'Ungheria hanno ottenuto un discreto raccolto medio e potranno offrire considerevoli quantità di cereali all'esportazione; dalla Svizzera e dalle parti meridionali della Germania giungono pure novelle assai liete che si oscurano per altro a riguardo dei distretti orientali e settentrionali della Prussia, come pure di tutta la Russia donde si annunziano assai meschini risultati. In Inghilterra si crede che il prodotto del grano darà da 6 a 7 milioni di ettolitri di più dell'anno passato, ma ad onta di questo aumento, quasi di un terzo, rimarrà sempre inferiore al prodotto medio. La Francia può contare anch'essa sopra una produzione quasi normale fra i 100 ed i 102 milioni di ettolitri.

Gli agricoltori francesi sono in generale contenti dello stato dei raccolti ed ancor più del discorso fatto a Eprunes dal sig. Say in cui si allargava il loro cuore alla speranza di una riduzione sull'imposta fondiaria. La concorrenza americana, ha detto in sostanza il presidente del Senato, dovuta in gran parte alle immense facilitazioni dei trasporti, che si promuovono e si attuano con indomabile pertinacia, ha recato un gran bene al paese salvandolo dai tormenti di una fiera carestia; ma in pari tempo essa ha posto l'agricoltura nazionale in una condizione alquanto spinosa, in cui è d'uopo cercarle qualche ristoro e questo potrebbe consistere appunto nell'alleggerimento dei pesi che la molestano. Quando in un solo anno con le riduzioni sugli zuccheri e sul vino si pensa a rinunziare a più di 140 milioni di imposte, non può sembrare chimerico il piano di ridurre una tassa che in tutto ne produce 120, tenendo conto soltanto della parte che colpisce i fondi rustici. Certo che ne risentirebbero qualche turbamento anco le finanze comunali e dipartimentali, le quali andrebbero risarcite facendole partecipare ad una maggiore espansione da darsi alle imposte indirette. Ma il timore di estendere soverchiamente le imposte indirette in confronto a quelle dirette non dà oggidì più pensiero agli economisti ed ai finanzieri, i quali un tempo vedevano le prime di mal occhio. Sotto il regime dei governi assoluti, mancanti di ogni freno all'incremento delle spese, tranne il pericolo d'inasprire di troppo il peso dei balzelli, gli economisti stigmatizzavano un mezzo di aumentare le entrate che in molti casi nasconde una parte di questo peso; ma adesso che il governo rappresenta la nazione e che i suoi interessi si confondono con quelli del paese, il solo oggetto che debba tenersi di mira è il prelevare le imposte nel modo meno dannoso ed anche meno incomodo per le popolazioni. Infatti nel bilancio inglese, quando l'*income tax* non era stata

ancora aggravata, le imposte dirette raggiungevano appena il settimo di quelle indirette e nel bilancio francese quelle ascendevano appena al quinto dell'ammontare di queste.

Ma, ritornando allo stato dei raccolti, i paesi occidentali di Europa, che in generale sono importatori di grano, dovranno anco quest'anno farne venire di fuori delle quantità considerevoli, e l'America si prepara a spedirne in abbondanza. Lo svolgimento dato alla produzione del grano agli Stati Uniti è ben lungi dal rallentarsi e si aspetta per quest'anno una produzione di 494 milioni di *bushels* (il *bushel* è un poco più del terzo di un ettolitro). Quella quantità non rappresenta solo una cinquantina di *bushels* di più dell'anno scorso, ma denota altresì un aumento del 75%, realizzato in pochissimi anni nella produzione americana che era stata di 281 milioni di *bushels* nel 1873, 292 nel 1875, 364 nel 1877, 420 nel 1878 e 418 nel 1879. Dal 1873 al 1877 la quantità offerte all'esportazione furono in media di 73 milioni di *bushels*; esse si slanciarono a 147 milioni di *bushels* nel 1878 ed a 176 nel 1879. Quest'anno la produzione maggiore ne appresta maggiore quantità all'esportazione, ed i bisogni dell'Europa essendo minori, si presenta la questione se sia o no possibile trovare un mercato che assorba tutte le quantità di cereali che verranno offerte. Alcuni giornali americani esprimono qualche dubbio su questo proposito; ma se si considera che il consumo degli oggetti di prima necessità è in generale suscettibile di immensa estensione e che la domanda tanto in America quanto in Europa sarà stimolata dall'inevitabile mitezza dei prezzi, si può ritenere con certezza che le maggiori quantità di grano prodotte troveranno facilmente un impiego.

Abbiamo altre volte accennato al modo in cui le accresciute esportazioni dagli Stati Uniti hanno contribuito a rianimare le industrie languenti dell'Europa. L'affluenza dell'oro europeo oltre l'Atlantico vi ha fatto rincarare i prezzi delle cose, ha quindi non solo eccitato la produzione interna, ma ha reso conveniente di approfittare della differenza dei prezzi che si accentuava sopra molti articoli di fabbricazione europea, e veniva accresciuta ancora dalle straordinarie facilitazioni offerte ai trasporti per la quantità di navi che dopo averci portato il loro grano cercavano a modicissime condizioni un carico di ritorno. Le esportazioni americane, che erano state in sui 3 miliardi e mezzo di franchi in ciascuno degli anni terminati col 30 giugno 1878 e 1879, si sono elevate a 4 miliardi e 178 milioni nel corso dell'anno terminato col 30 giugno passato, ma le importazioni hanno fatto un salto assai maggiore e da 2185 milioni di franchi nel 1878 e 2227 nel 1879 sono salite a 3359 milioni durante l'anno che si chiude con la prima metà del 1880 rischiando per tal modo a luce meridiana una legge economica, che ha sempre avuto molti increduli, in vista della quale le esportazioni e le importazioni si stimolano e si regolano reciprocamente.

A svolgere durante l'anno scorso il commercio degli Stati Uniti il cui ammontare ha superato quello di tutti gli anni precedenti, compreso il 1873, quando la speculazione febbrilmente eccitata aveva dato un'espansione vertiginosa al movimento degli scambi, hanno contribuito le vistose riduzioni di tariffe accordate dalle ferrovie ai trasporti delle merci molto voluminose e in genere lo sviluppo dell'industria dei trasporti. La lunghezza totale della rete ferroviaria americana è attualmente di 84,233 miglia ossia circa 135,000 chilometri, equivale cioè a circa il quintuplo della rete ferroviaria dell'Inghilterra ed a cinque volte e mezzo quella della Francia, e questa rete è stata costruita con un capitale di circa 25 miliardi di franchi da una popolazione che supera appena di un terzo quella di questi due paesi.

La cifra esatta della popolazione degli Stati Uniti, quale sarà fornita dai risultati del censimento generale che ha avuto luogo alcune settimane or sono, non è ancora conosciuta; tuttavia le notizie che si hanno riguardo ad alcune delle principali città bastano a denotare il rapido accrescimento di quella nazione. Nuova-York in dieci anni ha guadagnato 234,000 abitanti, e Brooklyn, che ne è l'appendice, ne ha guadagnati 159,000; quest'agglomerazione oltrepassa adesso i 2 milioni. Filadelfia, che nel 1870 contava 674,000 anime, ora ne conta 813,000. Alcune città hanno visto aumentare il numero dei loro abitanti in proporzioni enormi, del 51 0/0 come S. Francisco, del 61 0/0 come Chicago e non sono infrequenti gli aumenti maggiori del 100 0/0 nelle città degli Stati agricoli e di formazione più recente. La corrente dell'immigrazione contribuisce a questo sviluppo. Erano circa 450,000 persone che si versavano annualmente dall'Europa negli Stati Uniti durante il periodo della speculazione più sfrenata. Dopo le rovine del 1873 questa corrente diminuì fino a contenersi negli anni 1877 e 1878 fra i 130 ed i 140 mila individui; essa si riattiva adesso che riprende nuovo vigore la vita delle industrie e dei commerci, e dopo essere risalita nel 1879 alla cifra di 177,000, assume nel 1880 proporzioni assai più vaste tanto da lasciar prevedere che il numero dei nuovi venuti nel corso dell'anno oltrepasserà i 400,000.

La Germania s'impensierisce della quantità dei suoi figli che emigrano verso il nuovo mondo. Nei primi sei mesi di quest'anno se ne sono imbarcati 50,412 dai porti di Brema, Amburgo, Stettino ed Anversa, e questo numero è più del triplo della cifra rappresentante la media dell'emigrazione effettuata da questi stessi porti durante la prima metà di ciascuno degli anni corsi fra il 1874 ed il 1879. Il fatto deve attribuirsi in gran parte alla durezza delle gravezze militari: i giovani che emigrano per sfuggire al servizio sotto le bandiere sono in un numero che alcune relazioni ufficiali designano con costernazione. Tanto a Berlino quanto a Vienna si studiano i modi per mettere in argine a questa corrente, ed il governo austro-ungarico ventila il progetto di una ripartizione delle terre demaniali, mentre quello germanico vorrebbe offrire alla popolazione attrattive per stabilirsi nei distretti nord-est della Prussia ove gli abitanti sono radi, ma dove altresì il terreno ed il clima sono ingrattissimi.

Anco sotto questo rispetto i benefici che i protezionisti tedeschi aspettavano dalla riforma doganale si sono palesati col fatto illusori; essa non ha fatto che accrescere le angustie di un certo numero di rami importantissimi della produzione nazionale. Sono i rapporti annuali delle Camere di commercio che lo dicono, e non solo di quelle rappresentanti le piazze marittime, le quali avendo un numero d'interessi commerciali prevalente sopra quelli industriali hanno sempre avversato la nuova politica economica del principe di Bismarck, ma eziandio quelli delle Camere di commercio aventi sede nei centri più cospicui dell'industria, come a mo' d'esempio quella della Franconia centrale, la quale fa un tristissimo quadro del danno sofferto per causa delle rappresentazioni straniere, dai fabbricanti di lapis, di spazzole, di corde e fili d'acciaio e di lumini da notte. Un altro effetto che la protezione fa adesso avvertire si rileva dalle combinazioni fra i grandi intraprenditori intese a distruggere la concorrenza ed a mantenere i prezzi all'elevatezza massima sufficiente per impedire l'importazione dall'estero delle merci che essi fabbricano, regolando e contenendo dentro questi limiti la produzione in modo da conseguire sopra un lavoro più ristretto più larghi profitti. Esempio di questi accordi sono in Germania quello estesissimo recentemente stipulato fra i laminatori di ferro delle provincie del Reno

o della Vestfalia, ed in Austria quello concertato fra i fabbricanti di rotaie. Nuove ferriere non si costruiscono in un giorno ed intanto questi fabbricanti impongono sul pubblico una grave tassa, dalla quale nessun beneficio ricava lo Stato.

BIBLIOGRAFIA.

LUCIANO LOPARCO, *Una commedia latina del sec. X e una sacra rappresentazione del sec. XV, ovvero il Gallicano di Rosvita e il Martirio dei Santi Giovanni e Paolo di Lorenzo il Magnifico*, studio comparativo. — Napoli, stab. tip. stereot. del Cav. A. Morano, 1880.

L' A., in un suo proemio, rileva e combatte l'opinione del De Sanctis, che sia cosa gretta ed assurda voler dare il concetto d'un lavoro col paragonarlo ad un altro quando tra i due corrano somiglianze. Egli reputa per contrario esser questo il modo migliore e più logico per *iscorgere l'identico e il diverso, l'originalità e l'imitazione, l'obiettività della materia e la personalità artistica*; ed aggiunge che *diventa poi indispensabile quando trattisi di scoprire un fatto importante per la storia dell'arte com'è il caso nostro*. In massima, egli ha ragione; ma perchè il raffronto riesca utile, occorre che sia compiuto in tutti i suoi elementi e conduca effettivamente alla scoperta d'un fatto importante. Ora non è tale davvero il caso suo. Rosvita e il Magnifico composero due drammi desunti da una medesima leggenda cristiana. Dunque la prima condizione, per chi intenda metterne in luce *l'identico e il diverso*, è l'accurato studio della fonte comune. L'A. invece non ne parla se non di volo, in qualche nota. Ov'egli non avesse avuto sotto mano la raccolta dei Bollandisti, avrebbe dovuto aspettare a procurarsela, prima di scrivere il suo libro, come fece pel testo di Rosvita edito dal Magnin: l'una era per lui non meno necessaria dell'altro. Quand'anche poi egli si fosse servito di quell'elemento che gli è mancato, non però il suo studio lo avrebbe menato alla scoperta di un fatto importante, qual sarebbe, secondo lui, di provare che le origini del dramma moderno si hanno da rintracciare nella commedia latina della Monaca Sassone e non nella Rappresentazione del Magnifico. Egli non sembra avere un'idea esatta di ciò che s'intenda per origini del dramma moderno. Queste importano lo svolgimento d'una serie di fenomeni letterari, e conviene indagare come l'uno si colleghi coll'altro, presso le varie nazioni; è una lunga catena, nella quale la Rappresentazione dei Santi Giovanni e Paolo sta non tra i primi, ma fra gli ultimi anelli. Più di un secolo prima, cioè verso il 1360 (e il sig. Loparco non lo ignora certamente) incominciarono nell'Umbria le laudi drammatiche, a cui tennero dietro le divozioni; e quindi vennero le rappresentazioni. Si disputa fra il Monaci e il D'Ancona se gli antichi laudesi traessero direttamente la loro ispirazione dalle lezioni evangeliche ovvero si giovassero dell'intermediario dei drammi latini liturgici e semiliturgici, recitati nelle chiese e presso le chiese dai fedeli fra le genti del medio evo. Ma l'A. non doveva certamente temere di *offendere la carità di patria* (reminiscenza del *Primato* giobertiano che ai di nostri è un bizzarro anacronismo) rivendicando a una straniera e strappando al politico fiorentino una corona d'inventore che nessun critico serio gli ha mai attribuito. Gli eruditi antichi davano piuttosto un simil vanto (rispetto all'Italia), alla compagnia romana del Gonfalone; ma nemmeno ciò è ammesso dai moderni. Quanto alla Monacella di Gaudersheim, ben è vero che (come dice l'A.) essa ci offre uno spettacolo strano e attraente, e che, pascendosi della lettura di Terenzio, nel secolo X, se ne ispirò per accoppiare due *res dissociabiles*, subietti cristiani e forma pura latina, d'onde fece uscire una nuova maniera di dramma. Ma perchè

da lei potesse ripetersi l'origine del teatro, bisognerebbe che le sue commedie fossero state recitate, conosciute e imitate, mentre sembra che sieno rimaste sepolte e dimenticate finchè il Celtes le rinvenne in un monastero di S. Benedetto e le pubblicò nel 1501. Questo era precisamente il punto da studiare e da dimostrare. Se il prof. Loparco avesse recato in mezzo qualche fatto ignorato, o pur semplicemente preparato il terreno a simile indagine, avrebbe reso miglior servizio alla storia letteraria che col suo lungo e minuto raffronto. Egli per altro se ne sbriga colle seguenti parole: *Eppure queste commedie furono nonchè recitate, comechè il Warton e altri critici il neghino, applaudite forse (!) dalla nobile e devota assemblea e in un monastero. E per fermo (!) han dovuto sortire il loro effetto benefico perchè l'amore entusiastico alla pura virtù evangelica è l'ideale che sublima ecc.* Un tal discorso prova pur troppo una cosa sola ed è, che l'A. difetta alquanto di metodo critico! Contuttociò non gli manca una certa attitudine agli studi letterari: ha sentito il bisogno di esporre in appendice la notevole disputa avvenuta in Germania fra il Köpke e l'Aschbach intorno all'autenticità dei mss. di Rosvita ed il riassunto è fatto con molta accuratezza: in oltre, dopo aver dubitato (come confessa egli stesso) che il *Martirio dei SS. Giovanni e Paolo* fosse un plagio del *Gallicanus*, accertosi che il primo era anteriore alla pubblicazione del secondo, non insistè nell'ingenuo suo errore: finalmente (lasciata da parte quella fisima delle origini del dramma e salvo la lamentata lacuna della fonte leggendaria) il raffronto è condotto con arte coscienziosa; poichè l'A. esamina lo stato intellettuale della Germania nel sec. X, e di Firenze nel Rinascimento; parla poi della vita e delle opere di Rosvita e di Lorenzo; e per ultimo tesse un parallelo dei due componimenti condito di avvertenze non prive di acume.

B. CECCHETTI, *Archivio di Stato in Venezia. Sala diplomatica regina Margherita*. — Venezia, Naratovich, 1880.

Sulle sale di mostra negli Archivi e nelle Biblioteche i pareri sono diversi. Gli studiosi sul serio le reputano vane pompe, e preferiscono dei buoni cataloghi, e che tutti i documenti e volumi stiano, debitamente classati, al loro posto. Ma il pubblico dei visitatori e dei dilettanti ci si diverte; anzi (è esperienza fatta) tanto più ci si diverte quanto meno ne capisce. Noi bensì che siamo deliberatamente avversi a ogni dilettantismo, cominciando da quello dei politicanti fino a quello dei filodrammatici, crediamo che le mostre permanenti negli Archivi e nelle Biblioteche siano tutt'altro che inutili; e che, quando sono fatte con senno, non solo diano pascolo a chi visita quei luoghi per semplice curiosità e diletto, ma giovino a mettere in vista alle persone colte gli antichi tesori della nostra storia e della nostra letteratura, ad avviarne lo studio, a procacciare ad essi affetto e riverenza, anche presso il pubblico, che meno si occupa di tali discipline.

E però lodiamo il Soprintendente degli Archivi veneti di avere apparecchiato nel magnifico Archivio dei Frari (a somiglianza di quel ch'è già praticato altrove) una sala diplomatica, dove sono disposti autografi di principi e di uomini illustri, e documenti e codici di speciale importanza. E anche lo lodiamo di avere dato notizia al pubblico di questa mostra nel libro che qui annunciamo. E poichè nell'una cosa e nell'altra ha avuto parte operosa (a testimonianza del soprintendente Cecchetti) il cav. Federigo Stefani, è debito di giustizia che registriamo qui anche il suo nome.

La maggior parte del libro è occupata dall'elenco degli autografi esposti. Quelli dei principi, dal secolo XII al XVIII,

divisi per paesi, passano i dugento. Viene poi un'interessante serie dei dogi e vicedogi di Venezia dal 1090 (Falicr) al 1797 (Manin): e, dopo alcuni documenti spettanti agli ultimi tempi di Venezia, vengono più categorie d'autografi di uomini illustri, dal secolo XIII al XIX. In fine è l'elenco di una collezione di documenti e di codici ragguardevoli per le miniature, o per la legatura, o per interesse storico o letterario, o per altro particolare pregio. Il libro non potrebbe chiamarsi un catalogo illustrativo; come sarebbe il volume francese che sotto il titolo di *Musée des Archives nationales*, (Parigi, 1878) descrive i codici, i documenti e gli autografi esposti all'Hotel Soubise, dimora degli Archivi nazionali di Francia, o come il libro di Pietro Vayra (Torino 1890) che illustra il « Museo storico della Casa di Savoia » esposto nelle sale dell'Archivio di Stato di Torino: ma, come semplice inventario, come guida pei visitatori, appare compilato con molta esattezza.

Notiamo infine che nella prefazione del comm. Cecchetti c'è la promessa di aggiungere alle cose già esposte una raccolta di documenti originali di scrittura veneta, divisi per provincie, per luoghi e per secoli, scelti col solo criterio delle forme grafiche e per lo studio di esse forme e della loro storia: la quale raccolta dovrebbe rappresentare, in modo completo e perfettamente autentico, la paleografia della regione veneta. Non c'è bisogno di lodare questa idea: una tale mostra paleografica avrebbe un valore assolutamente scientifico, e una importanza e un'utilità indiscutibili. Quindi noi non possiamo che confortare il Cecchetti a porla in opera, e a spendervi le sue migliori cure.

LUIGI GALLAVRESI, *I diritti del coniuge superstite nella successione del defunto*. — Lettura fatta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. — Milano, Tip. Fratelli Rechiedei, 1879.

Fra gl'istituti giuridici che, con ardita e felice innovazione, sono stati saviamente regolati dal codice civile italiano, l'A., non a torto, pone i diritti del coniuge superstite alla successione del defunto. Con buon pensiero spende più della metà del suo lavoro in un esame storico e comparativo, copioso e diligente, delle varie legislazioni sulla materia; il quale fa prelibare la tesi giuridica propostasi dall'A., ed in pari tempo rivela l'intimo nesso che quest'istituto ha con quelli del matrimonio e della famiglia, dacchè il perfezionamento dell'uno e degli altri procede di pari passo coll'ingentilirsi del costume e col crescere dell'incivilimento.

In brevi tratti l'A. si spaccia delle legislazioni indiana, ebraica e greca; più diffusamente, com'è di ragione, s'intrattiene sul diritto romano; passa poi al germanico, e da questo al feudale; si sofferma quindi al dritto statutario: venendo al codice Napoleone, a ragione si lagna che nel medesimo la successione tra' coniugi non abbia conseguito il posto che meritava: il qual difetto è tanto più dannoso, quanto maggiore è stata l'influenza esercitata dalla legislazione francese su quella d'altri stati moderni. Tocca delle legislazioni tedesche, della inglese, della russa, della serba. E termina questa prima parte del suo lavoro coll'espone il sistema del nostro codice civile sulla materia.

Nella seconda parte, rilevato come lo svolgimento dell'istituto di cui si tratta debbasi al progredire dell'incivilimento, è come mal si sostengano le resistenze di certi giureconsulti, massime francesi, si dimostra in appresso come il nostro codice abbia invece fatto tesoro degli ammaestramenti della storia, e così abbia potuto rettamente definire le principali questioni che fanno capo all'istituto in parola, sia col sanzionare il principio della perfetta reciprocità nella successione fra'coniugi, sia col'escludere

la condizione limitativa della povertà, sia col distinguere il caso in cui concorrono col coniuge superstite discendenti legittimi, da quello in cui tale concorso non ha luogo, sia col non tener conto del passaggio a seconde nozze, sia finalmente coll'imprimere a' diritti ereditari de' coniugi un carattere di riserva.

Dopo aver confutate alcune obiezioni che si muovono contro il sistema adottato dal nostro codice civile, l'A. viene da ultimo a parlare dei difetti che pur vi si trovano. E in primo luogo gli sembra che offenda la logica non meno che la giustizia il restringere, in ogni caso, al quarto dell'eredità l'usufrutto del coniuge superstite che concorre co' figli legittimi. Questi vengono a ricevere un trattamento tanto migliore, quanto minore è il loro numero; laddove il coniuge superstite non può mai conseguire che la stessa quota d'usufrutto. Le reminiscenze della *quarta uxoria*, a detta dell'A., spiegano ma non giustificano una limitazione tanto arbitraria. In secondo luogo, egli trova incompleta la riserva sanzionata a favore del coniuge superstite. Non ammette già che gli si debba attribuire la stessa porzione così nella successione testamentaria come in quella legittima; ma il limitare nell'una al semplice usufrutto ciò che nell'altra si assegna (in qualche caso, cioè quando non vi sono figli legittimi) in pieno dominio, il negare nella prima ciò che si concede nella seconda, sembra all'A. un'evidente contraddizione.

Quest'ultima censura ci pare discutibile, e certamente poi non è giustificata dall'A. Ravvicinando troppo le disposizioni della successione legittima a quelle della testamentaria si rischia di confondere due casi troppo distinti. Imperocchè nella successione testamentaria trattandosi di limitare la libertà del testatore, c'è il pericolo di ledere il diritto della proprietà e attentare ai più delicati interessi della società coniugale e della famiglia.

NOTIZIE.

— Il lavoro del signor Huffer, *Musical Studies*, uscito di recente, è stato tradotto in italiano dal signor Visetti, e si fanno ora le necessarie pratiche per voltarlo in francese. (*Athenæum*)

— Il capitano Bloyet, capo della spedizione francese nell'Africa orientale, partì da Zanzibar il 14 dello scorso giugno e il 2 di luglio arrivò a Kondo, nell'Usangara, ove si propone di fondare una stazione scientifica. Il capo indigeno Munie M' Bongo lo ricevè con molta cordialità.

I componenti della spedizione tedesca, che cercherà di stabilire una stazione consimile verso l'estremità meridionale del Tanganika, si mossero da Zanzibar il 17 dello scorso luglio. (*Athenæum*)

— Il Museo francese di antichità nazionali stabilito a S. Germain è stato allargato molto e so ne aspetta l'apertura ufficiale per mezzo del Presidente della Repubblica. In una delle nuove sale sono stati riuniti dei monumenti dell'età romana riferentisi a cerimonie e iscrizioni religiose; in un'altra si trova un gran numero di bassirilievi e statue rappresentanti arme e scene di vita militare; in un'altra monumenti sepolcrali dimostranti lo stato delle arti e dell'industria ai tempi dei Romani. In una delle sale già aperte al pubblico è esposto il celebre musaico di Augustoduno rappresentante Bellerofonte trionfante della Chimera molto bene conservato. (*Nature*)

— Le osservazioni fatte sulla temperatura esistente nel Tunnel del Gotardo hanno dimostrato che non poteva costruirsi più in basso senza mettere in pericolo la vita degli operai. Adesso il termometro non supera 35 centigradi; ma si suppone che a una temperatura di 40 centigradi gli operai non avrebbero più potuto eseguire i loro lavori e per questa difficoltà si crede difficile che il progetto del Tunnel del Sempione possa riuscire. (*Ausland*)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 SETTEMBRE

Costituzioni moderne. Gli Stati Uniti d'America. LUIGI PALMA. — Un secolo fa l'Europa si reggeva quasi tutta a monarchie assolute. Oggi, tranne l'Impero Russo, tutti gli Stati si son fatti più o meno liberi. E anche fuori d'Europa si hanno molti esempi di liberi reggimenti. Questo svariatissimo complesso di costituzioni è un immenso campo di studi per la scienza politica. Gli Stati Uniti d'America sono il tipo più notevole che possa star a fronte dell'inglese nel paragone fra i governi repubblicani, o a capo elettivo, con quelli regi o a capo ereditario, fra governo presidenziale e di gabinetto, tra federale e unitario.

La libertà degli Stati Uniti d'America non è certo sorta con la loro rivoluzione come cosa nuova di pianta. Le società politiche divenute poi gli Stati Uniti avevano fin da prima i diritti e le libertà inglesi: parecchie si reggevano da sé democraticamente, e quando la rivoluzione le affrancò, alcune non ebbero nemmeno a modificare le loro vecchie costituzioni. Ciò che si fece di nuovo fu la costituzione del potere federale. Quelle tredici colonie erano rette a tre tipi alquanto diversi; alcune erano governi provinciali, cioè dipendenti immediatamente dalla Corona; altre erano dette *di proprietari*, per le vecchie concessioni durate in favore dei discendenti dei fondatori che ne avevano avuto la proprietà feudale; altre infine erano governi *corporativi*, detti di *Carte* (*Charter governments*), perchè erano stati formati in corporazioni politiche autonome mediante Carte o statuti regi concessi agli emigrati. A capo delle colonie provinciali o regie era la Virginia; era stata concessa nella prima carta coloniale del 1606 a due compagnie di gentiluomini e di mercanti, ma nel 1619 aveva già la sua assemblea popolare con due rappresentanti per ognuno degli undici borghi: questa più tardi si divide in due, una specie di Camera alta e un'imitazione di Camera dei Comuni. Insomma assai prima della rivoluzione e della costituzione della repubblica quella colonia, dopo le provinciali o regie era una società politica con a capo il re della Gran Bretagna con le sue prerogative di re costituzionale inglese, ma con libertà e potere rappresentativo.

Quanto alle colonie dette *di proprietari*, nella Maryland, concessa nel 1632 al cattolico lord Baltimore, era garantita la libertà dei coloni: questi anzi ebbero riconosciuto il diritto di partecipare all'autorità legislativa provinciale. Nella Pensilvania, che ebbe il nome dal quacchero Penn, i coloni avevano i diritti individuali dei cittadini inglesi e i poteri pubblici dei liberi popoli.

Maggior libertà vi era nelle colonie corporative fondate dai Puritani rifugiatisi dalle persecuzioni anglicane nel nuovo continente. Fin dal 1641 pubblicavasi nel Massachusetts un *bill* dei diritti, in cui i coloni dichiaravano il loro diritto di scegliersi il loro governatore, il vice-governatore e i rappresentanti; d'istituire ogni sorta di ufficiali superiori e inferiori, di esercitare per l'organo dei loro deputati e magistrati eletti annualmente ogni potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Un'altra colonia, quella di Rhode-Island, fondata nel 1636, fu fin dal principio una pura democrazia. Altrettanto può dirsi del Connecticut.

La libertà religiosa, che oggi negli Stati Uniti è così fiorente, non esisteva nella più parte delle tredici colonie, ma in parecchie era così perfetta che la nuova repubblica non ebbe che ad estenderla a tutta l'Unione. Certamente tutti gli emigranti erano ferventi cristiani, e, secondo i pregiudizii del tempo, si stimavano in diritto di essere intolleranti. Nella Virginia era obbligatoria la fede anglicana. Nel Massachusetts la rigidità puritana dominava inesorabile. Il Connecticut, soltanto nel 1818 quando ebbe luogo la

revisione della sua vecchia Costituzione regia del 1662, dichiarò fra i diritti dell'uomo la libertà dell'esercizio del culto. Nel Massachusset la libertà ed eguaglianza di tutte le confessioni religiose fu sancita soltanto nel 1833. Ma si è in quelle colonie che per la prima volta nel mondo la libertà religiosa fu dichiarata un diritto universale.

Adunque, al tempo della Rivoluzione, quelle colonie non avevano tutte nè il suffragio generale, nè i giudici, i senatori e i governatori elettivi, nè la libertà religiosa; ma questi principii esistevano in alcune di esse allora come adesso. E in tutte si avevano i diritti fondamentali di cittadini inglesi; il diritto di non esser condannati se non coll'intervento dei giurati, il diritto di tassarsi da sé; due Camere legislative, una per lo più nominata dal Governo, l'altra sempre dal popolo, più o meno democraticamente. Quello che mancava veramente, oltre la personalità internazionale, e l'indipendenza commerciale, non era la libertà interna, dei cittadini come dei pubblici poteri, ma l'unione fra loro. Subordinatamente al Parlamento e alla Corona, nei limiti costituzionali, ogni colonia formava come uno Stato a sé. Germi di unione se ne erano manifestati fin dal 1613 quando il Massachusset, il Plymouth, il Connecticut e New-Haven si erano uniti contro gli Olandesi, i Francesi e i selvaggi. Questa federazione, molto imperfetta, cadde dopo mezzo secolo di languida esistenza; ma il germe di unione si svolse poi con la lotta d'indipendenza. Nel 1764 il Re Giorgio III, i suoi ministri e la maggioranza del suo parlamento volevano far partecipare quelle colonie alle spese dell'Impero, come ne partecipavano alla protezione e ai benefici, e sotto il pretesto di usare il loro incontestato diritto di regolare il commercio all'estero imposero loro delle tasse. Il bisogno di unione fra le colonie per reagire divenne urgente. Nel 1765 le assemblee di nove colonie cominciarono a mandare delegati a Nuova York per difendere in comune i diritti loro con petizioni al re, ai Lordi, ai comuni d'Inghilterra. Tornati vani questi ricorsi, il 5 settembre 1774 si raccolsero in Filadelfia i delegati di dodici colonie: si formarono in congresso delle *colonie unite* dell'America del Nord, per esaminare in comune le controversie con l'Inghilterra; si deliberò di votar per colonie. E il 14 ottobre 1774 si votò la *Dichiarazione dei diritti*. L'anno appresso, con l'intervento della decimaterza colonia, vi fu il secondo congresso; e si cominciò a formare quasi una lega di Stati per la guerra, la pace, i trattati, il commercio, la sicurezza e il benessere comune.

Delle tre maggiori dichiarazioni di diritti che la storia ricordi, quella inglese del 1688, quella americana del 1774 e quella francese del 1789, le due prime hanno un carattere molto diverso dalla terza. Gli Inglesi non pretesero di far leggi per un uomo astratto e generale, ma di metter fuori di contestazione i diritti loro proprii; quasi altrettanto fecero i coloni d'America; la loro dichiarazione sembra una seconda edizione di quella degli Inglesi. Invece la dichiarazione francese muove da premesse affatto astratte e utopistiche. Non è a stupire se anche gli effetti di queste costituzioni furono così diversi. È ben vero che vi fu confusione anche in America al sorgere dell'Unione. Gelose paure contro il potere centrale che si creava, impedirono che gli si dessero subito poteri sufficienti. La costituzione della *Confederazione degli Stati Uniti* votata il 9 luglio 1778 era ancora soltanto una *lega di amicizia* fra gli Stati. Finalmente riuscita vana la *Convenzione* tentata nel 1786 ad Annapoli per rafforzare l'Unione dopo gli insegnamenti replicati dell'esperienza, raccogliendosi il 25 maggio 1787 la famosa *Convenzione* che, presieduta da Washington, votava dopo quattro mesi di vivissima discussione la costituzione oramai secolare degli Stati Uniti.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

Nature (9 settembre). Notizie del Matteucci sulla spedizione fatta nel Kordofan sotto la direzione del principe Borghese.

The Athenæum (11 settembre). Rende conto del primo volume degli *Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti* tenuto nel 1878 a Firenze.

— Continua la descrizione dei quadri contenuti nella Galleria di Duncomb Park, e rileva diverse pitture di maestri italiani, fra le quali due paesaggi di Salvator Rosa offrono un interesse speciale.

— Corrispondenza da Napoli nella quale si deplora l'abbandono e la trascuranza del palazzo della regina Anna a Posillipo.

The Academy (11 settembre). Giudica lo studio di Giovanni de Castro sulla *Storia nella poesia popolare milanese* di poca utilità.

— Crede che il Reumont nel suo libro su *Gino Capponi* abbia rappresentato quest'ultimo troppo esclusivamente come uomo di lettere.

— Parla della Relazione fatta dal Matteucci sulla spedizione nel Kordofan.

II. — Periodici Francesi.

Revue d'Anthropologie (n. 8). L. Manouvrier rende conto degli studi di G. Canestrini e L. Moschen sulle *Anomalie del cranio trentino*.

— Il medesimo parla con lode del Saggio di Paolo Riccardi sulla *Professione della pesca in alcune razze umane* e dà un riassunto delle notizie di questo autore sui *Pregiudizi ingenerati dallo starnuto nelle razze umane*.

— Il medesimo ragiona diffusamente delle ricerche antropometriche di Luigi Pagliani (*I fattori della statura umana*).

L'Instruction publique (1 settembre). Edoardo Demougeot attribuisce merito all'*Itinerario dell'Italia e della Sicilia* pubblicato da A.-I. du Pays.

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift für Staatswissenschaft (fasc. 3). Parla con lode del libro di Ervino Nasse sulle *Banche veneziane nei secoli XIV, XV e XVI*.

— Disapprova le obiezioni fatte da Alessandro Rossi nello scritto intitolato: *Perchè una legge?* contro il nuovo progetto di legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli.

Göttingische gelehrte Anzeigen (8 settembre). E. Winkelmann riassume un certo numero di pubblicazioni fatte su carte e diplomi italiani principalmente della Sicilia e del Napoletano da Raffaello Starrabba, Giuseppe Picone, Gioacchino Prologo, Camillo Minieri-Riccio.

Deutsche Rundschau (settembre). Ermanno Grimm discorre della Scuola d'Atene di Raffaello, mantenendo in parte la spiegazione che il Vasari e il Ghisi hanno data di essa.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Dixième année, 2^e série, n. 11. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Inauguration de la statue de Pascal à Clermont-Ferrand: Discours de M. Paul Janet (de l'Académie des sciences morales et politiques), Pascal philosophe. — Un homme d'État russe pendant le Consulat et le premier Empire: Semen Voronzof, ambassadeur de Russie à Londres, d'après sa correspondance récemment publiée à Moscou, par M. Alfred Rambaud. — Questions morales: De la protection des animaux en Angleterre et en France. — Impressions de voyage: Les deux Amériques, d'après M. Edmond Cotteau, par Léo Queenel. — Causerie littéraire: M. Victor Fournel: Théâtre complet de Racine. — Notes et impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 140, vol. 6° (5 settembre 1880).

La guarentigia del giudizio nelle elezioni di Napoli. — La marina mercantile. — Il lavoro dei condannati all'aperto. — Corrispondenza da Napoli. Le elezioni comunali. — Ariosto all'*Hôtel Rambouillet* (Giuseppe Salvini). — La questione della donna in Italia (T.). — D'un significato della voce *Badalone* (Adolfo Borgognoni). — Venezia ed Anversa (Ettore Friedländer). — Bibliografia: L. A. Muratori, Scritti inediti. Seconda edizione con l'aggiunta di LXXIV lettere a cura di Cor-

rado Ricci. — *Salis Schwabe*, Richard Cobden, Notes sur ses voyages, correspondances et souvenirs, ecc. (Riccardo Cobden, Note sui suoi viaggi, corrispondenze e ricordi, ecc.). — E. Ferri, Dei sostitutivi penali. (Estratto dall'*Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali*, diretto dal prof. C. Lombroso e da R. Garofalo). — *Raffaello Drago*, Considerazioni sul progetto di legge del ministro Depretis per la riforma della legge comunale e provinciale. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 141, vol. 6° (12 settembre 1880).

Il trattato di commercio Italo-Austriaco. — La riforma del Consiglio di Stato. — Sui riformatori. Corrispondenza dalla Lombardia. — Corrispondenza da Prato. A proposito della legge sul lavoro dei fanciulli. — La prima edizione del *Malmantile*. Aneddoto letterario (A. Neri). — Il progresso nel secolo XIX. Corrispondenza letteraria da Londra. — Le origini della Filosofia di Arturo Schopenhauer (Giacomo Barzellotti). — Bibliografia: *Giosuè Carducci*, *Juvenilia*, edizione definitiva. — O. Hartwig, Eine Chronik von Florenz, zu den Jahren 1300-1313, nach der Handschrift der Biblioteca Nazionale zu Florenz, zum ersten Male herausgegeben. (Cronaca di Firenze dal 1300 al 1313, da un ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze, ora per la prima volta pubblicata. — Aurelio Zonghi, Documenti storici fabrianesi. Statuta artis lanæ terræ Fabrianæ. — Henry George, Progress and Poverty. — Giuseppe Casati, Elementi di Astronomia, con 67 figure intercalate nel testo, e una tavola in litografia. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 21, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Industria e del Commercio, Atti della Commissione per la Cassa pensioni per la vecchiaia e gli invalidi al lavoro. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 22, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Industria e del Commercio. Relazione e proposte del prof. cav. *Pietro Pavesi* intorno ad una convenzione fra l'Italia e la Svizzera sulla pesca nelle acque comuni ai due Stati. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

CATALOGO DELLA BIBLIOTECA, supplemento per gli anni 1877, 1878 e 1879, parte prima, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Roma, tip. Cenniana, 1880.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA, n. 5, t. II, fasc. 3-4. Diretto da *Ernesto Monaci*. Torino, Roma, Firenze, Ermanno Loescher e C., 1879.

CODICI PENALI MILITARI, MARITTIMO E PER L'ESERCITO DEL REGNO D'ITALIA, commento ai singoli articoli per l'avv. *Antonino Gatto*, parte generale. Messina, tip. Filomena, 1880.

IN CITTÀ E IN CAMPAGNA, dialoghi di lingua parlata, dell'avv. *Enrico Luigi Franceschi*, quinta edizione riveduta e corretta dall'autore. Torino, Collegio degli artigiani, tip. e lib. San Giuseppe, 1880.

L'ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA E TECNICA, progetto di coordinamento dell'Istruzione secondaria classica e tecnica proposto dall'ing. *Pietro Caminati*, seconda edizione. Sondrio, tip. Muro, 1880.

LA RECENTE DEPRESSIONE INDUSTRIALE, per *Alessandro Garelli*. Torino e Roma, Ermanno Loescher, e C., 1880.

RICORDI DELLA VITA INTIMA DI ENRICO HEINE, per sua nipote *Maria Embden Heine* (Principessa della Rocca). Firenze, G. Barbèra, editore, 1880.

SAGGIO DEI PRINCIPALI SISTEMI DA GROZIO AI NOSTRI GIORNI, del prof. *Tommaso Traina*. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1880.